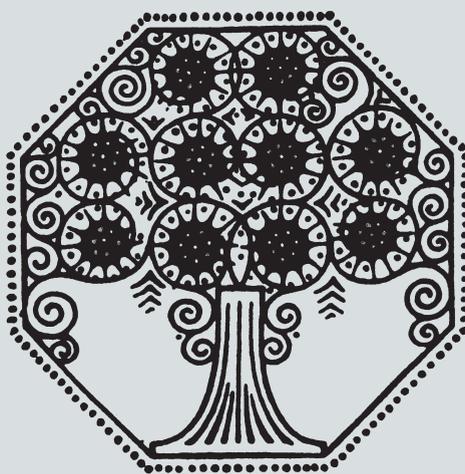


«SCRIVERE LA VITA ALTRUI»

LE FORME DELLA BIOGRAFIA
NELLA LETTERATURA ITALIANA TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

a cura di
Giancarlo Alfano e Vincenzo Caputo

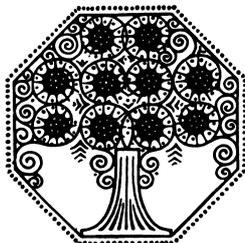


Critica letteraria e linguistica

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

Critica Letteraria e Linguistica



Comitato scientifico

Anna Baldini (Università per Stranieri di Siena), Stefano Ballerio (Università degli Studi di Milano), Jacob Blakesley (University of Leeds), Paolo Borsa (Université de Fribourg), Vincenzo Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Stefano Ercolino (Università Ca' Foscari Venezia), Irene Fantappiè (Freie Universität Berlin), Renata Gambino (Università degli Studi di Catania), Grazia Pulvirenti (Università degli Studi di Catania), Silvia Riva (Università degli Studi di Milano), Massimo Stella (Scuola Normale Superiore di Pisa).

Coordinamento editoriale

Stefano Ballerio, Paolo Borsa

I testi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli ne massimizza la visibilità e favorisce la facilità di ricerca per l'utente e la possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

«SCRIVERE LA VITA ALTRUI»

LE FORME DELLA BIOGRAFIA
NELLA LETTERATURA ITALIANA TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

a cura di
Giancarlo Alfano e Vincenzo Caputo

Critica letteraria e linguistica

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Isbn: 9788835113386

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835113386

Indice

Introduzione	pag.	7
Giancarlo Abbamonte La stratificazione delle <i>Vitae</i> di Giovenale tra Medioevo e Umanesimo (XI-XV secolo)	»	13
Andrea Salvo Rossi Vita e morte degli uomini illustri: Petrarca e Boccaccio biografi di Annibale	»	25
Antonietta Iacono <i>Commentarii</i> e biografia nella produzione storiografica di Por- celio de' Pandoni: scrivere in onore del re e del suo condottiero	»	43
Giancarlo Alfano Il senso della vita. Una passeggiata quattrocentesca tra identità e appartenenza	»	73
Adriana Mauriello Novella, autobiografia e biografia: da Masuccio a Celio Malespini	»	85
Vincenzo Caputo Plutarco 'invecchiato': note sull'identità tra biografia e ritratto nel Cinquecento	»	101
Andrea Torre Biografia, agiografia, <i>institutio</i> . Il <i>Cortigiano santo</i> di Ranuccio Pico	»	117
Pietro Giulio Riga Eugenio di Savoia: un 'perfetto capitano' tra Sei e Settecento	»	145

Biografia, agiografia, institutio. *Il Cortigiano santo di Ranuccio Pico*

Andrea Torre
Scuola Normale Superiore Pisa

L'uomo di corte è senz'ombra di dubbio
il prodotto più bizzarro di cui dispone la specie umana.
Si tratta di un animale anfibio,
che spesso assomma in sé ogni sorta di contraddizione.

Paul H.D. D'Holbach

Il Cortigiano santo di Ranuccio Pico (1568-1642), letterato e segretario della corte farnesiana di Parma ai tempi di Odoardo e di Ranuccio I,¹ costituisce un interessante caso di articolata ibridazione della forma 'biografia' in cui si assiste non solo al recupero primosecentesco di una variazione tardoantica e medievale della scrittura biografica, qual è l'agiografia, ma anche all'illusiva appropriazione in ambito religioso e alla rifunzionalizzazione, proprio in relazione al discorso biografico, di un classico della trattatistica sociale e politica come il *Libro del Cortegiano* di Baldassar Castiglione. La versione completa del titolo dell'opera di Pico – uscita prima a Venezia presso Sarsina nel 1635 e due anni dopo, con alcune integrazioni, dal tipografo modenese Cassiani – ne illustra limpidamente lo statuto anfibio tra le esperienze di scrittura poc'anzi ricordate, nonché la corretta scansione delle parti: *Il Cortigiano Santo, ovvero La vita di Santo Elzearo, conte di Ariano, con alcuni Avvertimenti Politici ai Cortigiani*. Contenitore testuale composito, il *Cortigiano santo* si struttura infatti nella giustapposizione del ritratto agiografico del santo laico Elzeario di Sabran (1285-1323), già fidato cortigiano del re di Napoli Roberto d'Angiò, e di un breve trattato in venticinque *Avvertimenti* sulle qualità richieste all'uomo di corte (portati a trenta nella seconda edizione), o più correttamente al segretario di un signore, principe o sovrano, in un contesto geografico e storico di ricercata legittimazione religiosa del potere politico. L'osmosi tra le due differenti parti dell'opera è gestita

¹ Per le poche notizie bio-bibliografiche si rinvia a I. Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, t. V, Parma, Stamperia reale, 1797, pp. 55-61. Per un aggiornato quadro critico della civiltà letteraria parmigiana del XVII secolo si ricorra a F. Bondi, *La festa e la storia. Cultura e letteratura nel Seicento*, in *Storia di Parma. IX. Le lettere*, a cura di G. Ronchi, Parma, Mup Editore, 2012, pp. 133-165.

dall'*Introduzione agli Avvertimenti*, vero e proprio spazio di intersezione, che da una parte deduce il portato esemplare dell'esperienza biografica di Elzeario, cristallizzandola in principi teorici di generale validità, dall'altra illustra nel dettaglio la plausibilità e le modalità applicative di tali principi, facendo implicitamente leva sul precedente testimoniale agiografico.²

La dialettica tra le due parti dell'opera, e la ricercata specularità tra esse, trova concettistica conferma nell'ambiguità grammaticale della denominazione principale di quella che è peraltro apertamente denunciata come un'opera composita. La formula congiuntiva «overo» presenta infatti il sintagma «Cortigiano santo» come qualcosa di equivalente alla più dettagliata intitolazione «La vita di Santo Elzeario, conte di Ariano, con alcuni Avvertimenti Politici ai Cortigiani». Ma soprattutto, i due aggettivi sostantivati che compongono tale sintagma si prestano, complementariamente, a evidenziare le due fondamentali peculiarità del tipo umano che Pico intende al contempo ritrarre e progettare. Se leggiamo la formula «cortigiano santo» come sequenza di aggettivo più sostantivo, ossia come qualificazione del contesto socio-professionale in un cui un individuo dimostra la propria condizione di santità, allora il titolo dà risalto alla componente biografica della scrittura di Pico, ossia alla celebrazione della vita di Elzeario quale esempio di beatitudine spirituale conseguita entro il mondo delle corti, e a dispetto delle trappole ivi presenti. Se invece la leggiamo nell'ordine inverso, di sostantivo più aggettivo, il *focus* dell'intitolazione si sposta sulla sezione trattatistica, su quegli avvertimenti volti ad allontanare ogni cortigiano dai pericolosi vizi del suo elettivo ambito d'azione e a prospettargli un virtuoso indirizzo di vita che potrebbe condurlo alla santità. In entrambi i casi il titolo vale, ovviamente, anche da contratto di intertestualità con l'opera di Castiglione, gran parte delle cui indicazioni sulle peculiarità richieste all'uomo di corte per svolgere al meglio il ruolo pubblico di ausilio del principe vengono riprese sinteticamente nella sezione trattatistica degli *Avvertimenti*. In tal senso l'operazione di Pico sembra ricordare quella, culturalmente ben più rilevante, dispiegata da sant'Ambrogio nel *De officiis clericorum*, opera che fin dal titolo prospetta una vera e propria riconversione, ad uso del clero, della

² La circolarità semantica alimentata dalla struttura dell'opera di Pico sembra ribadire quella che sostanzia la stessa esperienza di scrittura agiografica: «This definition of sacred biography implies an interpretive circularity in the composition and reception of these texts. First, the text extends the idea that its subject is holy and worthy of veneration by the faithful, and, second, the text as the documentary source of the saint's life receives approbation from the community as a source of great wisdom. In its participation in the tradition, the text is canonized by the tradition and thereafter itself becomes part of the appropriating force of the tradition» (Th.J. Heffernan, *Sacred Biography. Saints and Their Biographers in the Middle Ages*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1992, p. 16).

tradizione romana delle buone maniere cristallizzata da Cicerone nella pre-cettistica di educazione morale del *De officiis*.³

Anche solo per la strategica appropriazione (e correzione) del titolo del dialogo di Castiglione, l'operazione intertestuale di Pico merita di essere rubricata nel quadro di un'esperienza culturale che lungo l'intero arco del XVI secolo vede riconfigurare le opere di Petrarca, Boccaccio, Ariosto e Tasso in compendi dottrinari per la devozione o la predicazione, saggi di letteratura popolare d'argomento sacro, prove di epica controriformistica o esercitazioni poetico-esegetiche d'accademia. I vari *Petrarcha spirituale*, *Orlando santo*, *Decamerone spirituale*, *Gerusalemme celeste* e via dicendo, applicano, con differente intensità e consapevolezza, ai rispettivi ipotesti l'inevitabile inclinazione dell'ermeneutica cristiana a 'leggere' nella filigrana di ogni evento narrato un'allusione figurale all'esperienza di vita e di morte di Cristo (o dei santi), e così facendo li rifunzionalizzano come testi cifrati, per comprendere i quali è necessaria una precisa griglia decodificatoria. Nella gran parte dei casi le strategie impiegate in tali adattamenti spirituali contemplano essenzialmente l'espurgazione dei vari modelli di competenza generica e la revisione in chiave religiosa della loro materia. La riconfigurazione e la rifunzionalizzazione dell'opera originaria possono venir perseguite attraverso la rimozione pressoché completa del dettato ipotestuale (di cui rimangono solo strategiche reliquie paratestuali o macrostrutturali), oppure mediante un suo addomesticamento entro i domini dell'allegoria, o ancora grazie alla delegittimazione valoriale dei suoi elementi costitutivi (focalizzazione sui personaggi, regia narrativa, gestione della dialettica tra verità e finzione letteraria).⁴

Nel caso specifico del *Libro del Cortegiano*, l'elaborazione allusiva offerta da Pico si inserisce in un preciso filone editoriale che muove nel tardo Cinquecento dalla revisione post-tridentina dell'*institutio principis* di matrice umanistica (di un Botero ad esempio, con la correzione delle arti politiche machiavelliane entro l'alveo della morale cristiana e in funzione di un governo ispirato a finalità religiose) e approda nei primi decenni del Seicento alla pubblicazione, tra gli altri, della *Suppellettile degli avvertimenti politici, morali e christiani* (1609) del protonotaio apostolico pistoiese Bonifacio

³ Per una sintetica contestualizzazione della tradizione romana di riflessione sulle buone maniere si ricorra a P. Burke, *Le fortune del Cortegiano. Baldassarre Castiglione e i percorsi del Rinascimento europeo*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 10-19 (p. 14 sul *De officiis clericorum*). Per la sistematica discussione delle questioni storico-culturali che muovono dal *Cortegiano* di Castiglione, o ne presuppongono la composizione, si veda A. Quondam, "Questo povero cortegiano". *Castiglione, il libro, la storia*, Roma, Bulzoni, 2000.

⁴ Per l'analisi di alcuni casi esemplari e per un quadro teorico e bibliografico di riferimento circa questo fenomeno culturale della prima età moderna mi permetto di rinviare ad A. Torre, *Scritture ferite. Doppiaggi, innesti e correzioni nella letteratura rinascimentale*, Venezia, Marsilio, 2019.

Vannozzi, de *Il Cortigiano* (1614) di Michele Timotei, e della *Institutione civile e christiana* (1622) del gesuita senese Bernardino Castori: tutte opere volte a integrare l'ormai necessaria presenza di principi e istituti religiosi nel discorso morale e politico di formazione della vita a corte.

Come in tutti questi testi, anche in Pico il dettato di Castiglione viene largamente disatteso nel suo statuto di affresco di un momento storico e di una stagione culturale. L'istanza normativo-prescrittiva di rappresentazione di un modello antropologico-culturale, che fungerà da grammatica per la stagione del classicismo europeo nelle società di Antico Regime fino al Settecento, sembra prevalere, in questa esperienza di ricezione produttiva dell'opera di Castiglione, sull'istanza testimoniale di descrizione di un mondo e di un tipo umano irrimediabilmente perduti col tramonto delle signorie e l'avvento dei grandi stati nazionali. Dell'articolata struttura argomentativa del *Libro del Cortegiano* restano i precetti e le pratiche che nel quarto libro alimentano un discorso pedagogico funzionale a gestire la relazione di verità tra principe e cortigiano,⁵ e viene meno il ritratto nostalgico di una specifica esperienza e dei personaggi che l'hanno realizzata; ritratto che nei primi tre libri si dispiega come discorso sulla forma del cortigiano ideale enunciato da cortigiani a questa forma già pienamente omologati.

Nel *Cortigiano santo* di Ranuccio Pico il profilo del cortigiano perfetto è mutuato dalla biografia storica di sant'Elzeario, e al ricordo idealizzato della corte di Urbino si sostituisce il documentato resoconto delle virtuose prove da costui sostenute al servizio del re di Napoli. Si delinea così il ritratto a tutto tondo di una esemplare figura di cortigiano sovrapponibile, limitatamente alla funzione ricoperta nell'argomentazione del discorso, ai 'manichini storici' che animano la corte urbinata nel dialogo di Castiglione; manca però la rappresentazione specifica della dimensione collettiva del prototipo sociale lì proposto, totalmente mutuata dalla riattualizzazione strumentale della vita esemplare di un santo medievale da parte di un contesto, la corte farnesiana del primo Seicento, alla ricerca di efficaci cristallizzazioni letterarie per il proprio ideale di funzionario di un principe cristiano. In un passaggio della sezione trattatistica dell'opera, gli *Avvertimenti politici ai cortigiani*, inserito nella seconda edizione (apparsa nel 1637 a Modena per i tipi Cassiani), la funzionalità paradigmatica della biografia di Elzeario nella prospettiva del cortigiano ideale poi delineato è, ad esempio, esplicitata attraverso un parallelismo tra l'aneddoto lì proposto sulla liberalità di Marco Cornelio Frontone (cortigiano e confidente dell'imperatore Marco Aurelio) e uno incentrato sulla medesima qualità del nostro santo laico. Il nesso

⁵ Si ricordi peraltro che proprio il quarto libro è l'esito delle revisioni dell'opera effettuate nel 1520, quando Castiglione era passato a una carriera semi-clericale e cominciava a farsi sempre più pressante la necessità di una riforma morale.

tematico sottolinea dunque il rispecchiamento tra sezione agiografica e sezione trattatistica, ribadendo una volta di più l'applicabilità, storicamente documentata, dei precetti proposti.⁶

Al netto delle modifiche, la funzione esemplificativa svolta dalla cornice e dai referenti storici pare del tutto analoga a quella dell'ipotesto castiglianese, nonché rappresentativa dell'accezione di scrittura biografica che l'autore parmense ci offre. Come ha ben illustrato Michel de Certeau, il senso ultimo della biografia di un santo non risiede tanto nella ricostruzione di un passato individuato, bensì nella riattivazione di questo passato nel presente di ogni lettore-fedele quale modello esemplare a cui egli deve conformare la propria personale biografia.⁷ Dal momento che ogni biografia sacra tende a configurarsi come variazione del racconto evangelico, l'*imitatio Christi* lì testimoniata da un illustre fedele si dispone a duplicarsi e amplificarsi nell'*imitatio sancti* di una moltitudine non individuata di devoti. In tale funzionalità parenetica l'agiografia marca la propria differenza dalla scrittura biografica latamente intesa, dal momento che non focalizza la propria rappresentazione sugli aspetti peculiari e distintivi dell'individualità ritratta (ciò che determina l'unicità della sua esistenza e ne legittima il racconto), quanto piuttosto sul grado e sulle modalità del suo conformarsi a un preciso modello originario, a un'idea generale valida e adottabile universalmente.⁸ La Vita di un santo diviene pertanto la riflessione intorno alla realizzabilità di un'ideale

⁶ Cfr. R. Pico, *Il cortigiano santo, ovvero La vita di s. Elzearo, conte di Ariano*, Modena, Cassiani, 1637, p. 105: «Di Frontone parimenti si narra un'azione molto memorabile, che come molto somigliante a quella che si è di s. Elzearo nell'Istoria narrata, così merita con la medesima lode d'essere ammirata, e celebrata». Il riferimento è alle pp. 18-19 della *Vita di s. Elzearo*, laddove si narra quando egli «in tempo di carestia sovviene con liberalità e misericordia grande i suoi sudditi». Cfr. a questo proposito M. de Certeau, *L'écriture de l'histoire*, Paris, Gallimard, 2002, p. 323: «En montrant comment, par un saint (une exception), l'histoire s'est ouverte à la "puissance de Dieu", il crée une place où *le même* et *le loisir* se rejoignent. Cette place exceptée ouvre à chaque lecteur la possibilité d'un sens qui est à la fois l'ailleurs et l'immuable. L'*extraordinaire* et le *possible* s'appuient l'un l'autre pour construire la fiction ici mise au service de l'exemplaire. [...] Sous les especes d'une exception et d'un écart (c'est-à-dire par la métaphore d'une cas particulier), le discours crée une liberté par rapport au temps quotidien, collectif ou individuel, mais c'est un non-lieu» (corsivi dell'autore).

⁷ De Certeau, *L'écriture de l'histoire*, cit., pp. 325-326: «L'individualité, dans l'hagiographie, compte moins que le personnage. Les mêmes traits ou les mêmes épisodes passent d'un nom propre à l'autre: de ces éléments flottants, comme de mots ou de bijoux disponibles, les combinaisons composent telle ou telle figure et l'affectent d'un sens. Plus que le nome propre, importe le modèle qui résulte de ce "bricolage"; plus que l'unité biographique, le découpage d'une fonction et du type qui la représente».

⁸ Cfr. D. Delcorno, *Biografia, agiografia e autoagiografia*, «Lettere Italiane», 51, 1999, 2, pp. 173-196; C. Leonardi, *Agiografia*, in *Lo spazio letterario del Medioevo latino*, I. *La produzione del testo*, t. II, Roma, Salerno Editrice, 1993, pp. 421-462; *Scrivere di santi*, a cura di G. Luongo, Roma, Viella, 1998.

perfezione cristiana a partire dall'esperienza storica di un individuo e nel contesto di una determinata comunità sociale.⁹ È ciò che accade anche nella *Vita di Santo Elzeario, conte di Ariano*, primo tempo del nostro *Cortigiano santo*, dove l'esemplarità dell'eroe cristiano immortalato è intensificata anche dal suo *status* di laico e dal contesto pubblico in cui si è trovato a operare.

Nato in Provenza intorno al 1285 da un'importante famiglia aristocratica legata alla corte angioina di Napoli,¹⁰ dopo aver trascorso l'infanzia sotto la tutela dello zio monaco e abate a Marsiglia, Elzeario fu unito precocemente in matrimonio a Delphine de Signe per ragioni patrimoniali. A seguito della morte di Carlo II d'Angiò nel 1309 e dell'ascesa al trono di Sicilia del figlio terzogenito Roberto, Elzeario venne chiamato a succedere al padre, morto nel 1310, come conte di Ariano, in Irpinia. Dopo aver ricevuto l'investitura di cavaliere dal sovrano in persona, partecipò al fianco o per conto di re Roberto a diverse missioni militari e diplomatiche in Italia e in Francia. Nominato vicario del re nel 1319, a causa della partenza di Roberto per la Toscana e la Lombardia, Elzeario svolse il ruolo di ministro principale, distinguendosi per la fermezza nel resistere alle lusinghe dei cortigiani e per la risolutezza con cui prese generosi provvedimenti a favore dei poveri. Fu apprezzato come uomo di fede e di carità, specie nell'assistenza ai lebbrosi. Colpito da una malattia fulminante, morì il 17 settembre del 1323 nel palazzo del re di Sicilia a Parigi.¹¹ Questi e molti altri dettagli biografici vengono riportati

⁹ Cfr. Heffernan, *Sacred Biography. Saints and Their Biographers in the Middle Ages*, cit., pp. 21-22: «The function of the text was not only to document the wondrous appearance of the divine in a man or woman but also to interpret for the community what was only partially understood, mysteriously hidden in the well-known public record, buried in the very ideal of sanctity itself. [...] They [*the biographies*] exist not to confirm what the community may already understand but rather to increase that understanding, to bring a new, complete, and carefully documented understanding of the subject to the community».

¹⁰ A questo proposito ricordiamo, con De Certeau, che «l'utilisation de l'origine noble (connue ou cachée) n'est qu'un symptôme de la loi qui organise la vie de saint. Alors que la biographie vise à poser une évolution, et donc des différences, l'hagiographie postule que *tout est donné à l'origine* avec une "vocation", avec une "election" ou, comme dans les vies de l'Antiquité, avec un *ethos* initial. L'histoire est alors l'épiphanie progressive de ce donné, comme si elle était aussi l'histoire des rapports entre le principe générateur du texte et ses manifestations de surface» (*L'écriture de l'histoire*, cit., p. 326, corsivi dell'autore).

¹¹ Cfr. A. Vauchez, *Elzeario de Sabran, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 42, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, p. 535: «Fuori dei confini della Provenza, dove conobbe una certa diffusione tra la fine del XIV secolo e la distruzione della sua tomba, avvenuta nel 1562 ad opera degli ugonotti, la propagazione del culto di E. fu opera dei francescani, che nel XV secolo lo inserirono nell'elenco dei santi del Terz'Ordine e lo rappresentarono in alcuni cicli agiografici, nei quali egli viene presentato come una delle glorie francescane. L'esempio più famoso è quello della chiesa di S. Francesco a Montefalco (Umbria), in cui Benozzo Gozzoli ha raffigurato E. come un vecchio barbuto col capo cinto di una corona

nella *Vita* del santo laico, redatta da Ranuccio Pico sulla scorta di alcuni ritratti agiografici di Elzeario apparsi lungo il XVI secolo. Oltre al medaglione biografico latino procurato da Lorenz Sauer nel *De probatis sanctorum historiis* (1575) e al volgarizzamento di quest'opera prodotto dal gesuita Claudio Bilancetti con la *Vita del glorioso confessore di Christo santo Elzeario conte* (1594), dobbiamo senz'altro ricordare la sezione dedicata al santo provenzale nella raccolta di vite francescane di Heinrich Sedulius, più volte citata nel testo di Pico.¹²

Oltre che aderire ai caratteri canonici del genere biografico «attraverso una diegesi sospesa tra verità biografica e finzione aneddótica»,¹³ il racconto di Pico si allinea più specificamente ai modelli della tradizione agiografica in ragione del suo dispiegarsi secondo un preciso schema che contempla, nella funzionale sovrapposizione tra piano privato e piano pubblico, la presa di coscienza della fede, la resistenza alle tentazioni, l'estatico incontro col divino, gli atti miracolosi, il servizio alla comunità perseguito attraverso l'abnegante rimozione del Sé, la sofferenza e la morte vissute con estrema

comitale. Le biografie di maggior importanza furono però composte nel Sud della Francia; basti pensare alla *Vita latina*, opera di un anonimo francescano (composta tra il 1363 e il 1370, pubblicata in *Acta sanctorum Septem.*, VII, pp. 539-564), e alla *Vie occitane*, redatta da un chierico originario della regione di Albi negli ultimi decenni del XIV secolo, sulla base della *Vita latina* e della tradizione orale (in J. Cambell, *Vies occitanes*, pp. 40 ss.). In Italia, la prima biografia di una certa rilevanza gli fu consacrata dal compilatore francescano Mariano da Firenze nel suo *Trattato del Terz'Ordine*, composto verso il 1520-1521». Si veda anche A. Vauchez, *I laici nel Medioevo. Pratiche e esperienze religiose*, Milano, Il Saggiatore, 1989, pp. 91-102, 234-249; e, sulla paradigmaticità del ritratto agiografico di Elzeario, cfr. Id., *Esperienze religiose nel Medioevo*, Roma, Viella, 2003, p. 17: «Del resto, i semplici fedeli non potevano evitare la triplice macchia che, agli occhi dei chierici, comportavano la pratica della guerra, in cui inevitabilmente veniva versato del sangue, le relazioni sessuali – anche quelle consumate all'interno del matrimonio legittimo – e l'uso smodato del denaro. Dunque, pur non essendone esclusi a priori, è chiaro che i laici soltanto in casi eccezionali potevano accedere alla sfera della santità. Del resto, essi stessi erano convinti di essere dei peccatori e si sforzavano di rimediare a questo handicap inerente la loro condizione legandosi in extremis a un ordine religioso di cui rivestivano l'abito in punto di morte, o mettendosi al servizio dei monaci come servitori o fratelli conversi, per poter beneficiare nell'al di là delle loro preghiere».

¹² L. Sauer, *De probatis sanctorum historiis*, vol. V, Colonia, Quentel, 1574, pp. 374-389; C. Bilancetti, *Vita del glorioso confessore di Christo santo Elzeario conte, tradotta di latino in volgare... con alcune digressioni del Traduttore per aiuto spirituale delli pietosi lettori*, Praga, Schumann, 1594; H. Sedulius, *Historia Seraphica B.P. Francisci Assisiatis*, Antwerp, sumptibus Haeredum Martini Nutij, 1613, pp. 631-658.

¹³ Cfr. V. Caputo, *La «bella maniera di scrivere vita». Biografie di uomini d'arme e di stato nel secondo Cinquecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2009, p. 75 (ma si consideri l'intero primo capitolo per la questione della dialettica tra verità storica e sintassi retorica canonizzata che presiede il discorso biografico di secondo Cinquecento).

serenità interiore.¹⁴ Nella definizione di un siffatto ritratto un punto di riferimento ineludibile debbono essere state le ‘vite’ di san Francesco, storiograficamente rigorose – ricorda Carlo Delcorno – nel proporre l’organica interpretazione della vita «di un personaggio storico che mette l’accento sulla singolarità di un’esistenza individuale e sull’evoluzione continua di una personalità».¹⁵ Esaustività ed efficacia debbono dunque essere le parole d’ordine anche di una siffatta biografia esemplare, e Ranuccio Pico se ne mostra consapevole nel momento in cui ci ricorda di aver enucleato dalla vita di Elzeario soprattutto gli aspetti che meglio possono supportare la redazione della *Vita* esemplare di un cortigiano santo;¹⁶ e di aver disposto tale significativa selezione di fatti secondo una cronologia corretta e comprensibile.¹⁷

Le esigenze della ricezione paiono dunque ben presenti al biografo farnesiano, così come le funzioni riconosciute al testo. Queste ultime sono strettamente implicate con i due ambiti interessati dalla ricostruzione agiografica. Da una parte la sfera della vita privata, con le testimonianze della profonda spiritualità della madre di Elzeario ispirata dallo stesso figlio;¹⁸ dell’animo già caritatevole in fasce;¹⁹ del desiderio adolescenziale verso l’eremitaggio e

¹⁴ Cfr. De Certeau, *L’écriture de l’histoire*, cit., p. 327: «Ses lieux successifs se répartissent essentiellement entre un temps d’épreuves (combat solitaires) et un temps de glorifications (miracles publics): passage du privé au public».

¹⁵ Cfr. Delcorno, *Biografia, agiografia e autoagiografia*, cit., p. 185.

¹⁶ R. Pico, *Il Cortigiano santo, ovvero La vita di santo Elzearo conte di Ariano, con alcuni Avvertimenti Politici ai Cortigiani*, Venezia, Sarsina, 1635, pp. 19-20: «Molte altre cose di stupore potrebbero narrarsi [...] le quali cose sono di parte in parte assai puntualmente spiegate dall’Autore della sua vita, ma perché troppo m’allungherei, e potrebbe per avventura la somiglianza delle azioni saziare chi legge, passo ai gloriosi fatti dell’età sua più adulta». Cfr. a questo proposito J. Bartuschat, *Les «vies» de Dante, Pétrarque et Boccace en Italie (XIV^e-XV^e siècles). Contribution à l’histoire du genre biographique*, Ravenna, Longo, 2007, p. 14: «L’hagiographie doit fonder le culte d’un saint; la biographie doit, elle aussi, transmettre le souvenir d’un homme (vénérable) à la postérité. Mais la sainteté ne s’inscrit pas dans l’histoire; elle s’inscrit dans le temps absolu d’une recherche de Dieu. La biographie, elle, célèbre des actions et des hommes mémorables qu’elle inscrit dans l’histoire et dont elle doit définir le sens pour la postérité. Plus généralement, elle reste attachée à une certaine forme de véridicité: c’est une forme d’historiographie; c’est pourquoi elle ne peut pas être entièrement idéalisante. Mais elle se ne dissout pas non plus dans l’histoire: elle est consacrée plus à l’homme qu’à son époque; elle attache autant d’importance à la gloire de l’individu qu’au sens historique de son action».

¹⁷ Pico, *Il Cortigiano santo*, cit., p. 66: «La vita di questo Santo, la quale [...] compose un Autore antico d’incerto nome, come che si vede scritta assai confusamente, e senza ordine alcuno, così ha avuto bisogno d’essere aggiustata nel tempo, sì come ho procurato di fare, subordinando i fatti secondo la ragione dei tempi».

¹⁸ Ivi, p. 4: «e narrasi per cosa maravigliosa che doppo avere lei conceputo il Figliuolo, che fu questo Glorioso Santo, senti di maniera fuori del solito a riempirsi di Santi desideri».

¹⁹ Ivi, p. 7: «che uscito a pena dalle fasce, mentre non aveva ancor compito il terzo anno [...] trovando all’uscire della porta del suo castello molti poveri, che stavano aspettando ivi

il martirio; del voto di castità condiviso con la moglie; della risolutezza contro ogni forma di tentazione;²⁰ della predisposizione all'inflessibile meditazione come occasione di dialogo estatico col divino; e dell'autodisciplina con cui regolò la propria esistenza domestica.²¹ Dall'altra parte la sfera della vita pubblica di Elzeario, quella che lo vede impegnato a dispiegare le proprie virtù morali nel microcosmo della corte, vero e proprio «compendio di tutti gli affari e cure humane [...] teatro spaziosissimo per fare prova d'ogni virtù [...] perfetta scuola in cui s'affina l'intelletto con la prudenza e si coltiva la volontà con virtuosi esercizi».²²

È in tale contesto di più immediata, quotidiana e quasi claustrofobica prossimità col male che la storia del santo laico Elzeario può marcare la propria originalità rispetto alla tradizione agiografica, e vedere realisticamente legittimata la propria funzione di *exemplum* agli occhi di chi, pur immerso nei travagli del secolo e della vita attiva, cerca comunque «di mortificare i sensi, di domare le passioni, di fare atti di temperanza, di humiltà e di esercitarsi nel disprezzo di sé stesso e delle ricchezze»; ossia, cerca di dimostrare

che il Cortigiano non sia differente in altro dal religioso che nel fine, mentre un'istessa legge all'uno et all'altro viene proposta. Al Religioso, quando di Christo si dice *Si reliquerit Patrem et Matrem propter me. Et al Cortigiano mentre da profano scrittore nel cominciamento del suo servire se gli dà tal avvertimento *Noveris te haec omnia, genus, libertatem, progenitores ante limen relinquere.**²³

Del tutto coerente con la strategia agiografica di differenziazione dell'individualità virtuosa di Elzeario rispetto alla comunità sociale della corte risulta qui il riferimento a un testo, come il *De mercede conductis* di Luciano di Samosata, che viene arruolato nel filone della letteratura anticortigiana fin dalla traduzione erasmiana di primo Cinquecento e in modo ancor più esplicito con i volgarizzamenti degli anni Cinquanta, profondamente influenzati dall'azione culturale di Pietro Aretino:²⁴

la limosina, non voleva passare più oltre, sì come con le molte grida e pianti ne dava manifesto segno, se prima non vedeva a darsi la dovuta mercede a quei miseri bisognosi, e tosto che ciò era seguito egli s'acchetava».

²⁰ Ivi, p. 17: «dall'animo di lui particolarmente si cancellò affatto l'affezione e l'appetenza di tutti gli honori e grandezze della terra, et insieme si radicò nel cuore suo un proposito così fermo e costante di mantenersi puro e casto, così di mente, come di corpo».

²¹ Ivi, p. 25: «in breve tempo la sua casa divenne tanto ben disciplinata e regolata che pochi errori accadevano e aveva più tosto sembianza di monastero de' religiosi che di casa de' secolari».

²² Ivi, p. 42.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Per una puntuale ricostruzione di tale paesaggio culturale rinvio ad I. Fantappiè, *Delle molteplici trasformazioni di Luciano nel Cinquecento: La vita de cortigiani di Luciano*

[...] e fu già chi ebbe a dire che a chi entra in corte, o agli altrui servigi, Iddio suole togliere la metà del cervello, volle perciò la divina Provvidenza che Elzearo entrasse in questo teatro, acciòché s'accingesse a combattere con la emulazione d'alcuno con la frode d'un altro, con la invidia de' molti, e si vedesse accerchiato da mille insidie, e nel favore del patrone provasse l'odio d'infiniti altrui servitori.²⁵

I principali *topoi* della polemica anticortigiana classica e volgare trovano un puntuale contrappunto nella biografia del santo provenzale, che dimostra con le sue azioni di disprezzare i beni materiali, di non dar peso alle onoreficenze,²⁶ di sopportare pazientemente ogni offesa attraverso una protratta *imitatio Christi*,²⁷ e di rifunzionalizzare la comune pratica della dissimulazione, trasformandola da mendace autorappresentazione difensiva di sé a strumento per indurre alla commozione e al ravvedimento chi reca ingiuria:

Sapeva ben egli come vero Filosofo Cristiano che la costante sofferenza e tolleranza de' torti e affronti che dall'altrui malignità si ricevono, sono come una continua orazione presso Iddio di tanta virtù et efficacia, che come sovente e quasi sempre avviene gl'ingiurianti, quando veggono che gli offesi tacciono e sopportano con pazienza una e più volte gli oltraggi e le ingiurie, che loro si fanno, anzi che potendole

filosofo, «Italianistica», 47, 2018, 2, pp. 161-180. Il testo di Luciano, nella versione latina di Erasmo, è citato in una postilla a margine del testo di Pico che esplicita l'indeterminato riferimento in corpo di testo: «Et al Cortigiano mentre da profano scrittore nel cominciamento del suo servire se gli dà tal avvertimento: *Noveris haec omnia, genus, libertatem, progenitores ante limen relinquere*» (*Il Cortigiano santo*, cit., p. 42). Il passaggio luciano è ripreso da Pico anche nell'introduzione agli *Avvertimenti politici* dove l'autore greco viene esplicitamente nominato a testo, nonché stigmatizzato: «Et insomma pare che egli [*il cortigiano*] sia sottoposto alle medesime leggi che il Religioso, benché il Legislatore sia differente, anzi contrario, sì come a Christo Signore nostro fu l'empio Luciano, il quale, mentre tratta degl'incomodi e stenti che patiscono coloro che servono in corte, prescrive nel cominciamento del loro servire quasi per legge, che *genus, libertatem, Progenitores ante limen relinquere debeant*» (ivi, pp. 83-84). Non bisogna peraltro dimenticare che uno dei bersagli poetici dei *Ragionamenti* di Aretino è proprio il ritratto dell'uomo e della società di corte offerto da Castiglione, ipotesto quindi di operazioni intertestuali che, muovendosi su direttrici opposte e complementari, possono condurre tanto al meretricio quanto alla santità.

²⁵ Ivi, p. 31.

²⁶ Ivi, p. 42: «quando in Napoli il re Roberto volle crearlo cavaliere [...], non potendo egli ricusare così grand'honore senza nota d'ingratitudine e di mala creanza, volle accettarlo sì ma come quello ch'era scarco dal peso de' gli affetti mondani e che gustato aveva in parte la dolcezza e grandezza della gloria celeste, s'imaginò di volere, mentre il suo corpo era ornato o più tosto oppresso da quelli arnesi e abiti cavallereschi, di mandare l'animo suo sciolto ad arricchirsi de' gli ornamenti celesti».

²⁷ Ivi, p. 70: «Di questa sì mirabile pazienza et insuperabile costanza ch'egli mostrava nel sopportare qualunque sorte d'offesa soleva dire a quelli che ne facevano le maraviglie che principale cagione era il ricoversarsi [...] nelle piaghe di Christo Signore Nostro, considerando la sua passione e meditando con quanta pazienza egli tollerasse ogni supplicio et ingiuria, e con quanta prontezza perdonasse ai suoi propri crocifissori».

ribattere le passano e dissimulano con modestia, restano talmente convinti e confusi che si riconoscono de i loro errori e ne chiedono perdono.²⁸

La gratuità dell'agire pubblico di Elzeario è d'altronde uno degli aspetti differenziali dall'*identikit* del cortigiano-tipo su cui Pico insiste maggiormente, e che conosce la sua massima espressione nel benefico effetto che l'irreprensibile condotta morale del cortigiano santo ha sul suo signore. La parte conclusiva della *Vita*, incentrata sulla felice influenza esercitata da Elzeario sul giovane figlio di Roberto d'Angiò – il duca Carlo di Calabria, divenuto vicario del re per l'assenza del padre –, costituisce una vera e propria anticipazione esemplificativa degli *Avvertimenti* teorici che occupano la seconda metà del *Cortigiano santo*, e soprattutto dell'*Introduzione* che li apre. Quale uomo di corte *in fieri*, il duca Carlo rappresenta infatti un ideale lettore implicito dell'*exemplum* biografico di Elzeario. Costui venne di fatto scelto quale tutore del figlio da re Roberto, il quale «vide nella persona di lui a concorrere a maraviglia non solo tutte quelle parti che possano compitamente adornare un Cavalliero ma di più una bontà e integrità di vita tanto singolare e non così commune a tutti, che stimò che l'assistenza sua per questo potesse essere di grandissimo profitto al figliuolo per fargli apprendere il timore di Dio».²⁹ Contrariamente a tutti i cortigiani adulatori che «per guadagnare grazie e favore attendevano a secondare e fomentare» la naturale inclinazione di Carlo ai vizi e alla dissoluzione, Elzeario cercò di instillare nel giovane «tutte le virtù che sono tanto necessarie al Principe, come la giustizia, la prudenza, la magnanimità, la liberalità»,³⁰ e se costui «honorevole statua d'immortale fama meritò» per le virtù politiche e umane di cui diede testimonianza, «Elzearo che di questa statua fu lo scultore e l'artefice a sé medesimo accrebbe parimenti grandissima stima et autorità»,³¹ dando così entrambi piena dimostrazione «che anco nella vita cavalleresca, e nella professione di cortigiano si può fare non solo acquisto di pregiate e religiose virtù ma anco arrivare al sommo di perfezione cristiana».³² Il successo del duca Carlo vale dunque da prova dell'efficacia del modello, da legittimazione storica di un *exemplum* che può così assurgere a prototipo teorico. Di fatto, assistiamo qui alla piena realizzazione di quanto viene solo suggerito come possibile all'inizio del IV libro del *Cortegiano* di Castiglione.³³ Il modello relazionale non

²⁸ Ivi, p. 33.

²⁹ Ivi, p. 48.

³⁰ Ivi, pp. 49-50.

³¹ Ivi, p. 54.

³² Ivi, p. 3.

³³ Cfr. S. Kolsky, *Some Notes on Book Four of the Cortegiano*, «Forum Italicum», 34, 2000, pp. 5-29, part. p. 22: «The moral virtues are necessary to the courtier in so far as they

funziona però soltanto sul piano teorico delle sovrapposizioni storico-letterarie ma conosce un'effettiva applicazione nella stessa esperienza biografica di Ranuccio Pico come segretario farnesiano, strategicamente coinvolto nell'istituzione del principe e nella costruzione della sua immagine pubblica, quali riflessi di un personale percorso di formazione:

L'esame della sua biblioteca fa luce sul ruolo nevralgico affidatogli dal principe: contribuire all'elaborazione dell'immagine dei Farnese. Le opere da lui possedute sulla "ragion di stato" non si esaurivano in riflessioni puramente teoriche o astratte, ma erano volte a fornire le direttive indispensabili per la condotta del sovrano e a giustificare le scelte. Se negli anni della prima età farnesiana nelle biblioteche dei segretari ducali prevalevano libri di storia e di retorica, ora s'impongono letture che fondono morale e politica, teologia e diritto. Il Pico assicurò con la sua presenza a corte la continuità del passaggio dinastico da Ranuccio I a Odoardo e riuscì a fare in modo che il secondo non apparisse meno pio del padre. In questa prospettiva individuò la propria vera professione nella funzione del letterato di corte esperto di religione e di politica, e a questo scopo i principi riuscirono a fargli ottenere licenze di lettura per libri interdetti dalla Congregazione romana dell'Indice, in particolare per testi riguardanti la politologia stampati oltralpe. I Farnese non si accontentarono di mostrare se stessi come "padri" dei sudditi, ma vollero incarnare personalmente ideali di santità e giustificare ogni scelta con una "ragion di stato" elaborata *ad hoc* dai letterati al proprio servizio.³⁴

Nell'*Introduzione* agli *Avvertimenti* si assiste proprio a tale movimento deduttivo dal particolare al generale, dalla storia alla teoria, dall'agiografia all'*institutio*. I principali motivi di biasimo della vita di corte vengono qui controbilanciati da altrettante virtù morali di matrice cristiana: alla perdita di libertà, che potrebbe derivare dalla cieca ambizione, si oppone l'umiltà di un comportamento prudente e conscio della mutevolezza della sorte;³⁵ la pazienza di fronte alle ingiustizie e agli oltraggi della vita di corte è riconosciuta come unico dispositivo di controllo della passione dell'ira;³⁶ la mortificazione dei

concern a right use of knowledge, to ensure the good government of the prince. Thus, Book IV is intimately tied in with the rest of the *Cortegiano* through its insistence on the link between knowledge and power, either on a personal or a state level. The shift in perspective is brought about by the change in the arena. The courtier first of all uses knowledge to gain access to power and then to moderate that power».

³⁴ F. dall'Asta, *Eredità di carta. Biblioteche private e circolazione libraria nella Parma farnesiana (1545-1731)*, Milano, FrancoAngeli, 2010, p. 216.

³⁵ Pico, *Il Cortigiano santo*, cit., p. 80: «se dunque un Cavagliero o Cortegiano gentile seppe sprezzare gli honori che meritava e moderarsi nel colmo della gloria quanto più a ciò è tenuto il Christiano, come quegli che deve ambire d'essere e non di parere».

³⁶ Ivi, pp. 80-81: «Segue per prova l'altra virtù che è la pazienza [...]. Né solo serve questa virtù al Cortigiano nel sopportare somiglianti disgusti ma mille altri affroni et oltraggi che

desideri terreni attraverso la preghiera continua (o «annegazione della propria volontà»)³⁷ è parimenti necessaria per aspirare ai beni celesti; e infine, contro la tirannia della sorte (quanto mai imperante nel microcosmo relazionale della corte), si può erigere «l'affabilità, cioè quella parte [...] che consiste nel sapere accomodarsi a tutte le nature, a tutti i genii», riducendo così al minimo le occasioni di conflittualità sociale.³⁸ D'altra parte però, le virtuose disposizioni qui ricordate in termini teorici e impersonali sono proprio le stesse prima individuate nella biografia di Elzeario, e soprattutto quelle evidenziate, nella sezione biografica dell'opera, dalle rubriche poste sui margini della stampa: l'umiltà in occasione della nomina a cavaliere («Sprezza ogni honore benché il Re lo volse creare con gran solennità Cavaliere»);³⁹ la pazienza nel sopportare l'ostilità degli arianesi («Sopporta con pazienza mirabile questo duro incontro senza procurare risentimento»);⁴⁰ il voto di castità difeso attraverso la preghiera («Sue mortificazioni congiunte alle continue orazioni»);⁴¹ l'affabile accettazione della sorte («Mansuetudine deve essere accompagnata con altre virtù»);⁴²

Come altre componenti paratestuali, anche le postille marginali partecipano dunque al funzionamento dell'articolato meccanismo semantico del *Cortegiano santo*. Esse creano infatti un *fil rouge* tra sezione biografica e sezione trattatistica dell'opera, guidando i lettori nell'identificazione dei nuclei concettuali che rendono universalmente esemplare la vita di Elzeario, e specularmente fornendo loro icastiche testimonianze di reale applicabilità e di efficace memorabilità che legittimano i precetti teorici proposti. Insieme all'indice dei capitoli degli *Avvertimenti politici* (che in avvio segue la lettera di dedica) e alla *Tavola copiosissima delle cose più notabili, e più degne, che si contengono nella presente Opera* (puntuale e diffusa sintesi della materia dell'intero libro) le postille a margine contribuiscono a regolare la fruizione del testo, prospettandone una lettura selettiva tematicamente mirata e intensificandone lo statuto di prontuario morale.

Una siffatta configurazione editoriale del dispositivo-libro era ormai pienamente acquisita nel 1635 (e semmai prossima a una reazione semplificante), ma non dobbiamo dimenticare che quasi cent'anni prima trova una progressiva definizione proprio in alcune elaborate testimonianze a stampa

nella Corte si suole incontrare, e massime nel domare quel violentissimo affetto dell'ira, tanto sitibonda di vendetta e di sangue, e che come mostro indomito suole nel mondo fare tanta strage».

³⁷ Ivi, cit., p. 83.

³⁸ Ivi, p. 85.

³⁹ Ivi, p. 43.

⁴⁰ Ivi, p. 32.

⁴¹ Ivi, p. 26.

⁴² Ivi, p. 40.

del dialogo di Castiglione. Se dobbiamo alla giolitina del 1541 l'introduzione di un'elaborata *Tavola degli argomenti*, e all'aldina del 1547 un indice alfabetico delle voci degne di nota nonché un conclusivo sommario delle qualità del cortigiano, è con l'edizione di Giolito del 1552 che fanno la loro comparsa sui margini rubriche che fungono da compendi e da note esegetiche relative alle fonti del dialogo.⁴³ Questo articolato sistema paratestuale, le cui singole componenti rimandano l'una all'altra più che alla lettera del testo, guida la progressiva transizione del «*Cortegiano* da un dialogo aperto, probabilmente concepito per essere letto a voce alta, in un trattato chiuso, un manuale di istruzioni».⁴⁴ È un tale *format* dell'ipotesto cinquecentesco che deve averne ispirato, da parte di Pico, la rifunzionalizzazione in ambito sacro; e alla riconfigurazione in forma di agiografia può forse aver contribuito anche la comparsa, nella stampa giolitina del 1559 e in quella Comin da Trino del 1573, della *Vita* di Castiglione redatta da Paolo Giovio. Quest'ultima è un'integrazione paratestuale del *Libro del Cortegiano* pienamente rispondente alla prassi editoriale ormai canonizzata con la *Commedia*, i *Fragments*, il *Decameron* e l'*Orlando furioso*,⁴⁵ ma che nel caso di un'opera volta alla definizione di un modello socio-antropologico non poteva che

⁴³ Per un'analisi di questa edizione si veda Quondam, «*Questo povero cortegiano*». Castiglione, *il libro, la storia*, cit., pp. 43-52, in part. p. 46: «Per quanto discontinua e fragile, l'area delle postille iscrive la strategia interpretativa del postillatore, scandisce il ritmo della sua *performance* di lettura. Ai nostri occhi distratti non è certo agevole comprendere quanto efficace possa essere questa strategia dispiegata tutta attraverso i dispositivi del montaggio editoriale di un libro, ma basterebbe considerare due elementi: opera direttamente dai margini del testo, quindi in posizione di per sé autorevole, tale da produrre un effetto di omologazione nel lettore (è l'autore che parla, anche attraverso le postille); opera contestualmente alla lettura, e in tempo reale, nel doppio movimento che l'occhio disegna dal testo alla postilla, dalla postilla al testo, incorporandoli – di fatto – l'una all'altro, e viceversa».

⁴⁴ Burke, *Le fortune del Cortegiano*, cit., p. 43.

⁴⁵ Cfr., a titolo di esemplificativa sinossi programmatica, *Il Petrarca colla spositione di Misser Giovanni Andrea Gesualdo*, Venezia, Da Sabbio, 1533, c. a5v: «Antico e laudato costume è de gli spositori, prima che vengano alla spositione, alcune cose considerare, tra le quali è il titolo de l'opera, la vita de lo scrittore il quale espongono, la 'ntentione, l'ordine, et il numero de' libbri, la qualità del verso, l'utilitate». Per una panoramica critica del fenomeno si vedano: D. Javitch, *Ariosto classico. La canonizzazione dell'Orlando furioso*, Milano, Bruno Mondadori, 1999, pp. 35-80; M. Santoro, *Le vite di Dante nelle edizioni rinascimentali italiane della Commedia*, in *Dante, Petrarca, Boccaccio e il paratesto. Le edizioni rinascimentali delle tre corone*, a cura di M. Santoro, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2006, pp. 30-49; Bartuschat, *Les «vies» de Dante, Pétrarque et Boccace en Italie (XIV^e-XV^e siècles)*, cit.; F. Tomasi, *Le vite dei poeti nelle edizioni cinquecentesche tra esegesi e storia della letteratura*, in *Vies d'écrivains, vies d'artistes. Espagne, France, Italie, XVI^e-XVIII^e siècles*, a cura di D. Boillet, M.-M. Fragonard, M. Residori, H. Tropé, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 2014, pp. 71-85; e A. Villa, *Les trois premières Vies de l'Arioste*, in *Vies d'écrivains, vies d'artistes*, cit., pp. 87-104.

proiettare sul genere biografico implicazioni moralistico-didascaliche ben più suggestive.⁴⁶

Le postille a margine testimoniano che, per sostenere la sua dettagliata argomentazione, Pico è ricorso non solo alle fondamentali *auctoritates* bibliche e patristiche (Bernardo, Bonaventura, Girolamo, Tommaso d'Aquino), e alle principali voci classiche della storiografia e della riflessione moralistica (Cicerone, Claudiano, Luciano, Orazio, Ovidio, Plinio, Plutarco, Sallustio, Seneca, Senocrate, Tacito, Valerio Massimo), ma anche ad autori italiani (Bembo, Boccaccio, Botero, Petrarca, Villani), fra i quali val la pena di rimarcare la presenza di Ludovico Ariosto, non fosse altro che per il suo essere spesso evocato in coeve scritture (e riscritture) d'argomento religioso. Oltre che dall'allegoresi fiorita entro le edizioni cinquecentesche del *Furioso* (programmaticamente volta a selezionare episodi del poema e a rubricarli come *exempla*)⁴⁷ e dai veri e propri trasvestimenti spirituali che lungo tutto il XVI secolo ne hanno rifunzionalizzato il dettato poetico, l'*auctoritas* morale del laico Ariosto è stata alimentata anche da testi, come *L'umanità del Figliuolo di Dio* (1533) del benedettino cassinese Teofilo Folengo⁴⁸ o come il

⁴⁶ Lo ricordava già Amedeo Quondam, analizzando il quadro storico-sociale della produzione editoriale veneziana del XVI secolo, nel sottolineare la struttura ambigua del genere biografico «tra storiografia, scrittura letteraria, apologetica e in qualche misura trattatistica-comportamentale (le biografie sono sempre esemplari: e diventano pertanto modelli di comportamento)» (A. Quondam, «*Mercanzia d'utile*» / «*mercanzia d'onore*». *Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Bari, Laterza, 1977, pp. 51-105: 86).

⁴⁷ La piena consapevolezza delle finalità di questa operazione editoriale emerge senza reticenze sia nella lettera prefatoria di Gabriel Giolito alla stampa 1542: «[...] perciocché nel suo Orlando con bellezza di stile incomparabile ha dimostrato quanto d'arte e di perfetto giudicio in alta et eroica composizione dimostrare possa. Qui la prudenza e la giustizia dell'ottimo Principe; qui la temerità e la trascuratezza di non savio re accompagnata con la tirannide; qui l'ardire e la timidità; qui la fortezza e la viltà; qui la castità e la impudicizia; qui l'ingegno e la sciocchezza; qui i buoni e rei consigli sono in modo dipinti et espressi ch'io ardisco dire che non è libro veruno dal quale, e con più frutto e con maggior diletto imparar si possa quello che per noi fuggire e seguir si debbia» (L. Ariosto, *Orlando furioso*, Venezia, Giolito, 1542, pp. Aiiir-v). Sia nell'invito, rivolto ai lettori da Clemente Valvassori nell'edizione 1553, a concentrare l'attenzione verso i paratesti allegorici: «Ricorrete adunque alla mirabile dottrina di questo gran poeta cristiano, che vi so ben dire, ch'egli vi agevolerà l'erto sentiero de' sacri misteri sollevandovi con infinite sue moralità, che voi stessi potete adunar, come quelle ch'io vi afferisco al principio di ogni canto» (L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXXIV, Venezia, Valvassori, 1553, s.i.p.). Queste e altre edizioni hanno programmaticamente assolto nel tempo la funzione di creare una griglia di riferimento, all'interno della quale ogni episodio selezionato ha assunto un preciso significato morale, e fornito una particolare chiave interpretativa al lettore.

⁴⁸ Cfr. T. Folengo, *L'umanità del Figliuolo di Dio*, a cura di S. Gatti Ravedati, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, pp. 134-135: «Ma considerando al tempo d'oggi gli umani ingegni, eziandio dottissimi, non senza molta gravità di stilo essersi nelli volgari

Decamerone spirituale (1594) del predicatore Francesco Dionigi da Fano;⁴⁹ testi nei quali si registra il riconoscimento, all'autore del *Furioso*, di una condizione di saggezza che si manifesta quando al poeta «per amore [...] in furore e matto», come il suo eroe, subentra il «saggio» moralista dall'«ingegno» non ancora limato dalle follie della passione amorosa.

A un siffatto riconoscimento partecipa anche il *Cortigiano santo*, e in più di un'occasione. Nel rubricare i motivi di biasimo della vita a corte, Pico assegna un posto di rilievo alla passiva dipendenza dall'imprevedibile azione della Fortuna, icasticamente resa attraverso il motivo della ruota con cui Ariosto, nell'episodio dell'ecfrasi profetica degli affreschi nella Rocca di Tristano (*Orlando furioso*, XXXIII, 1-59), commenta l'azione di Francesco I in occasione delle guerre d'Italia.⁵⁰ Più oltre, nell'"avvertimento" dedicato

componimenti così d'ottava come d'ogn'altra rima esercitati, per aviso di chi sa più di me, ho voluto con ottave stanze passarvi il tempo in contemplare su per queste ripe la somma benignità di Dio verso di noi: parendo egli a me più convenire l'eroica maestade a questa ottava rima che l'altre tutte, quantunque molte carte in così fatta maniera di rimare siano state per lo passato infelicissimamente da più autori scritte; ma poscia in questi nostri moderni tempi sonosi desti (come si vede) alcuni veramente fortunati ingegni, li quali, non meno per favore di loro fatiche e continuoati studii di dotte carte, che per natura e divine grazie, hanno restituito al suo candore il quasi già spento lume di queste ottave rime, delle quali, oggidì, quell'onorato e non mai lodato a bastanza messer Lodovigo Ariosto da Ferrara s'ha tolto il primier onore a d'alto nome carco è gito al Cielo per levare l'acquistata mercede de le sue lunghissime vigilie, ove non per altra cosa che per sottoporre la cagione d'ogni male, ociosità, si esercitava, sapendo molto bene che gli uomini a profitto comune in questo mondo nascono. Fortunato vecchio! Che 'n così grave, acconcio e ben limato stile, cagioni ha porto a la molle giovinezza di ritrarsi oggimai da giochi, putte et altre infinite malfatte cose a l'onoratissimo studio delle letere, alla grandezza de l'arme e finalmente ad ogni atto generoso di cortesia: le quali tutte cose ponno essere chiamate le fide scorte al salire più in alto e ritrovare il nostro principale oggetto, e, riconosciutolo, ad altro non fermar più oltre il pensiero, che morire nel Signore e dispensatore d'eterni beni».

⁴⁹ Dionigi sembra usare il poema ariostesco in modo non molto differente da come, più di un secolo prima, Bernardino da Siena ricorreva proprio al *Decameron*, ossia «non come a un organico e unitario sistema narrativo ma come a un repertorio altamente manipolabile di suggestioni esemplari» (N. Maldina, *Lettori devoti. Sul Boccaccio di Bernardino da Siena, in Boccaccio e i suoi lettori. Una lunga ricezione*, a cura di G.M. Anselmi, G. Baffetti, C. Delcorno, S. Nobili, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 229-242: 230). Sul *Decamerone spirituale*, e più in generale sulle spiritualizzazioni del *Furioso*, mi permetto di rinviare alle analisi e alle indicazioni bibliografiche raccolte in Torre, *Scritture ferite. Innesti, doppiaggi e correzioni nella letteratura rinascimentale*, cit., pp. 195-266.

⁵⁰ Pico, *Il Cortigiano santo*, cit., p. 77: «Si va dicendo ch'ella [*la vita a corte*] sia come proprio gioco della fortuna, mentre quivi ella si diletta d'aggirare i poveri Cortigiani, hor quelli sin al cielo innalzando, et hor a terra, onde gli ha tolto, ricacciandoli nella medesima guisa che fa il vento d'arida polvere, si come leggiadramente descrisse il medesimo nostro Poeta Italiano». Il passaggio (che nella seconda edizione del *Cortigiano santo*, apparsa a Modena nel 1637, esplicita la propria natura intertestuale attraverso la postilla «Ariosto»)

all'adulazione, evoca le parole di «un Poeta nostro molto grazioso», parafrasando di fatto i versi iniziali di *Satire I* su questa specificità cortigiana.⁵¹ In fine, allega alla riflessione sulla simulazione la citazione integrale dell'ottava proemiale del quarto canto del *Furioso* e vi riconosce la memoria di *Disticha Catonis II*, 18 («*Insipiens esto, cum tempus postulat aut res; | Stultitiam simulare loco prudentia summa est*») quale «morale documento, [...] molto leggiadramente espresso dal Poeta tanto celebre italiano», che conferma talora necessario il ricorso alla simulazione nelle relazioni interpersonali.⁵² Il precetto relativo alla ricerca di un prudente equilibrio tra principi morali e pragmatismo operativo, quale bussola dell'agire cortigiano, è dunque sopportato da Pico attraverso il ricordo di un canto interamente incentrato sul motivo della simulazione (quella di Bradamante contro il disonesto Brunello; quella che alimenta le finzioni incrociate di Bradamante e Atlante; e quella sottesa all'episodio di Ariodante, Ginevra e Polinesso) e attraverso la citazione del primo vero proemio in cui Ariosto non si limita a rimodulare assunti boiardeschi, ma prospetta una riflessione morale sull'umanistico

costituisce una fedele ripresa di *Orlando furioso*, XXXIII, 50, 1-4: «Ma quella che di noi fa come il vento | d'arida polve, che l'aggira in volta, | la leva fin al cielo, e in un momento | a terra la ricaccia, onde l'ha tolta» (L. Ariosto, *Orlando furioso*, XXXIII, 50, 1-4, a cura di E. Bigi, Milano, Rizzoli, 2012, p. 1087).

⁵¹ Cfr. Pico, *Il Cortigiano santo*, cit., p. 117 («chi non saprà adulare ne anco saprà *corteggiare*, e si come disse un Poeta nostro molto grazioso, ogni Cortigiano dovrebbe essere di quest'arte molto dotto», *corsivo mio*) con L. Ariosto, *Satire*, a cura di E. Russo et alii, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. 41-42 [I, 7-8: «o, tutti dotti ne la adulazione | (l'arte che più tra noi si studia e cole)»]. Ossola ricorda la legittimazione del predicato 'corteggiare' nel repertorio lessicale di Francesco Alunno (*La fabrica del mondo*): «Essa [*la corte*] è il luogo ove si "signoreggia", ed è tale esercizio che determina, come risultato corrispettivo della sua efficacia, il "corteggiare" – secondo le giunte che il Porcacchi sarà in obbligo di apporre nel 1584 alla riedizione dell'Alunno, allegando le nuove autorità e citazioni dal Caro, eccellente interprete del circolo farnesiano, e ancora del Bembo: "Corteggiare significa far corte, cioè accompagnare Principe e Signore per onore e per debito, o per altro. BEMBO, *As*. 'Gran senno faranno i suoi compagni, se essi questo Prencce corteggeranno'"» (C. Ossola, *Dal «Cortegiano» all'«Uomo di mondo». Storia di un libro e di un modello sociale*, Torino, Einaudi, 1987, p. 103).

⁵² Pico, *Il Cortigiano santo*, cit., p. 120 (dove si riporta a margine la nota esplicativa «Ariosto»): «La simulazione, che sorella e compagna della adulazione viene con molta ragione detta, non è meno di quella al Cortigiano necessaria, e benché ella ancora sia biasiata, come che parimente offuschi e adombri la verità, non ha però dubbio che se con le medesime circospezioni e cautele che si sono dette dell'adulazione viene usata, non solo si renderà profittevole ma anco molto onorevole, mentre darà segno di prudenza grande». Sulla diffusione italiana dei *Disticha Catonis* si vedano P.F. Gehl, *A Moral Art. Grammar, Society, and Culture in Trecento Florence*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1993; e P. Roos, *Sentenza e proverbio nell'antichità e i «Distichi di Catone». Il testo latino e i volgarezzamenti italiani*, Brescia, Morcelliana, 1984.

superamento della «rigida partizione medievale tra virtù e vizi individuando nel campo tradizionale dei vizi quei comportamenti meritevoli utili alla vita». ⁵³

È ormai assodata acquisizione critica la specificità dei proemi ariosteschi quali cerniere riflessive ove si sottopongono a verifica le costanti del comportamento umano, le leggi universali che presiedono all'infinita varietà dei casi particolari (suggerite dal contesto tematico), e in cui il poeta assume in proprio la parola interpretando le vicende narrate, servendosene come base indiretta per richiami ad eventi e a situazioni contemporanee. ⁵⁴ Nel caso del proemio al canto IV il riflesso tra gli eventi narrati e il tempo nel quale la narrazione si sta realizzando convoca ovviamente l'esperienza ariostesca a corte, nonché la critica delle sue peculiarità dispiegata dallo *speaker* polemico delle *Satire* quanto dalla narrazione polifonica. Proprio a quest'ultima opera ariostesca si riconosce più di un punto di affinità col *Libro del Cortigiano*, in quanto rappresentazione dei rapporti che si stabiliscono tra una soggettività concretamente esistente e l'ambiente entro il quale viene collocata, nonché riflessione dell'autore su quel sistema di relazioni. La sovrapposizione di testi, di autorialità e di esperienze biografiche evocata dalla semplice citazione del proemio ariostesco suggerisce alcune questioni di rilievo per l'interpretazione del *Cortigiano santo* di Pico. Innanzitutto l'effettiva presenza del dialogo di Castiglione nella filigrana dell'opera secentesca; e poi, la compromissione esperienziale dello stesso Pico con il modello antropologico e con l'ambiente sociale sui quali si focalizza il suo discorso.

A differenza di quello di Ariosto, e di altri autori contemporanei, il nome di Castiglione non compare nella *Tavola delle cose più notabili* e neppure tra

⁵³ G. Forni, *Canto IV*, in *Lettura dell'«Orlando furioso»*, diretta da G. Baldassarri e M. Praloran, vol. I, a cura di G. Bucchi e F. Tomasi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2016, pp. 167-188: 172. Un'altra esplicita ripresa di un proemio ariostesco si registra nella seconda edizione del *Cortigiano santo*, che per quanto riguarda la sezione degli *Avvertimenti politici ai cortigiani* conosce un incremento di capitoli; in una di queste integrazioni (*Può se non difficilmente piacere et esser grato al Prencipe et a i sudditi*) Pico ricorre alla variazione ariostesca di *Orlando furioso* XIX, 1 sul motivo topico della ruota di Fortuna, per stigmatizzare l'infida incostanza del popolo nel seguire il proprio sovrano: «È però vero che sarà sempre meglio l'attenersi et accostarsi alla grazia del Prencipe che a quella de' sudditi, poiché non è cosa come tutti affermano più incostante e leggiera che l'amore del popolo e del volgo. Imperoché sì come l'isperienza dimostra ogni giorno, egli non si muove per affezione ma per interesse ad amare e riverire alcuno, quando come dice un Poeta *Felice su la ruota siede; ma se si cangia in tristo il lieto stato, volta la turba adulatrice il piede*» (Pico, *Il cortigiano santo* [1637], cit., p. 106, dove a margine si trova anche la postilla «Ariosto»).

⁵⁴ Cfr. almeno H. Honnacker, *Il κόσμος morale illustrato nei prologhi dell'Orlando Furioso nelle edizioni del 1516 e del 1521: la Weltanschauung ariostesca fra Orazio ed Erasmo, «Schifanoia», XXII, 2002, pp. 31-54.*

i *marginalia* del *Cortigiano santo*; ma è puntualmente rubricato nella *Tavola de gli Autori citati nell'Opera e che al componimento di essa hanno servito*, che viene aggiunta nella seconda edizione del testo di Pico apparsa nel 1637 presso il tipografo modenese Cassiani.⁵⁵ Il dato più interessante è però che alcuni passaggi del testo secentesco, tutti concentrati nella sezione degli *Avvertimenti politici*, riecheggiano il dettato del dialogo cinquecentesco, tanto nei suoi costitutivi nuclei concettuali quanto in alcune soluzioni espressive. Ad esempio, nel sottolineare la necessità, da parte del cortigiano, di consigliare il suo signore con la massima sincerità, e senza infingimenti indotti da timore o convenienza, Pico ricorre alla formula «senza liscio» e proietta la stigmatizzazione del servilismo ipocrita degli adulatori di corte nel contesto tipico del discorso contro la cosmesi femminile, secondo una movenza argomentativa che aveva già visto accostati Castiglione e Ariosto nel rendere funzionale un motivo letterario a una più profonda riflessione sui principi della vita sociale, sia sul piano familiare, sia su quello civile.⁵⁶ La dialettica tra sprezzatura e affettazione è peraltro spesso declinata simbolicamente nel contrasto tra superficie e profondità, ad esempio con riferimento agli abiti e alle posture che marcano l'identità di un individuo. La prima «regula universalissima» proposta da Castiglione è ripresa molto fedelmente entro il *Cortigiano santo*:

Chi adunque vorrà esser bon discipulo, oltre al far le cose bene, sempre ha da metter ogni diligenza per assomigliarsi al maestro e, se possibil fosse, trasformarsi in lui. [...] e non far come un amico nostro, che voi tutti conoscete,

Biasimevole ancora si renderà l'imitazione affattata e si può ancora dire ridicolosa di quei Cortigiani, i quali si come ne porgono alcuni essempli le istorie antiche, per trasformarsi in tutto nel loro Prencipe, vestendosi del

⁵⁵ Oltre che il nome di Baldassar Castiglione, la nuova *Tavola* riporta anche quello di altri 'moderni' assenti nell'indice della prima edizione: Antonio Beccadelli detto il Panormita, Camillo Baldi, Giovan Battista Adriani, Paolo Aresi, Pomponio Torelli, Pietro Mattei, Paolo Gioivo, Scipione Ammirato, Stefano Guazzo e Traiano Boccalini.

⁵⁶ Cfr. Pico, *Il Cortigiano santo*, cit., p. 125 («Il Cortigiano, che serve di Consigliero al suo Prencipe, ponga studio di proporre il suo parere schiettamente, e senza liscio, et ornamento alcuno di parole») con un passaggio del primo libro del *Libro del Cortegiano*, dedicato all'affettazione (*Il libro del Cortegiano*, I, 40, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 1998, p. 86: «Gran desiderio universalmente tengon tutte le donne di essere e, quando esser non possono, almen di parer belle; però, dove la natura in qualche parte è mancata, esse si sforzano di suplir con l'artificio. Quindi nasce l'acconciarsi la faccia con tanto studio [...] Non vi accorgete voi, quanto più di grazia tenga una donna, la qual, se pur si acconcia, lo fa così parcamente e così poco, che ci la vede sta in dubbio s'ella è concia o no, che un'altra, empiestrata tanto, che paia aversi posto alla faccia una maschera, e non osi ridere per non farsela crepare...»), e con alcune occorrenze presenti nella quinta satira ariostesca (ai vv. 202-203: «Voglio che se contenti de la faccia | che Dio le diede, e lassi il rosso e il bianco»; e 230-231: «né sappia far la tua bianco né rosso, | ma sia del filo e de la tela dotta»).

che si pensava esser molto simile al re Ferrando minore d'Aragona, né in altro avea posto cura d'imitarlo, che nel spesso alzare il capo, torzendo una parte della bocca, il qual costume il re avea contratto così da infirmità. E di questi molti si ritrovano, che pensan far assai, pur che sian simili ad un grand'omo in qualche cosa; e spesso si appigliano a quella che in colui è sola viciosa. Ma avendo io già più volte pensato meco onde nasca questa grazia, lasciando quelli che dalle stelle l'hanno, trovo una regola universalissima, la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane che si facciano o dicano più che alcuna altra, e ciò è fuggir quanto più si po, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; [...] Qual di voi è che non rida quando il nostro messer Pierpaulo danza alla foggia sua, con que' saltetti e gambe stirate in punta di piede, senza mover la testa, come se tutto fosse un legno, con tanta attenzione, che di certo pare che vada numerando i passi? Qual occhio è così cieco, che non vegga in questo la disgrazia della affettazione?⁵⁷

colore suo a guisa di camaleonti, e dell'affetto di quelle, che come loro Idolo ammirano, si studieranno d'imitare eziandio quei difetti che nella persona di lui dalla natura sono cagionati, mentre s'egli fosse balbuziente, o losco, o zoppo procurano anzi essi nella medesima guisa, o balbuzire, o torcere la vista, o zoppicare stimando come ebbri che vogliono parere dell'amore di lui, ogni sua qualità quasi sovrahumana.⁵⁸

Minimamente riadattata al contesto religioso di rifunzionalizzazione del dettato castiglionesco è anche la posizione relativa alla lingua da adottare a corte. L'opzione del *Cortegiano* per una lingua fondata sulla dottrina, l'uso e il buon giudizio, piuttosto che su un sistema di regole predefinito e imposto, viene infatti ribadita nel *Cortegiano santo* e integrata dal biasimo non solo degli uomini ma dello stesso Dio di fronte all'affettato impiego di un modello linguistico pedante, inattuale e immutabile:

Sarà adunque il nostro cortegiano stimato eccellente ed in ogni cosa averà grazia, massimamente nel parlare, se fuggirà l'affettazione; nel qual errore

Non men biasimevole si renderà parimente il Cortigiano se in qualche sua operazione volesse mostrarsi singolare e differente dall'uso e commune

⁵⁷ Cfr. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, I, 26, cit., pp. 58-59, corsivi miei.

⁵⁸ Cfr. Pico, *Il Cortigiano santo*, cit., p. 124, corsivi miei.

incorrono molti, e talor più che gli altri alcuni nostri Lombardi; i quali, se sono stati un anno fuor di casa, ritornati subito cominciano a parlare romano talor spagnolo o franzese, e Dio sa come; e tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di saper assai; ed in tal modo l'omo mette studio e diligenza in acquistar un vicio odiosissimo. E certo a me sarebbe non piccola fatica se in questi nostri ragionamenti io volessi usar quelle parole antiche toscane, che già sono dalla consuetudine dei Toscani d'oggi rifiutate; e con tutto questo credo che ognun di me rideria.⁵⁹

*costume de gli altri, come sarà se nel parlare, essendo egli Lombardo, e vivente in corte di Principe di Lombardia, volesse fare del Toscano affettando le parole, e la pronuncia che usano coloro che sono nati e allevati in quella provincia; sì come anco nel vestire volesse egli introdurre nuove fogge di vestimenti, e massime quelle che traggono origine da genti straniere, e barbare; perciò che non ha dubbio che con tali novità s'acquisterà odio grandissimo non solo presso gli huomini ma anco presso Iddio.*⁶⁰

Più elaborata risulta invece la ripresa di un passaggio ideologicamente cruciale per l'argomentazione castiglionesca; quel «fine ultimo» del «dire la verità al principe» che ad apertura del quarto libro riconfigura il carattere astrattamente pedagogico del rapporto cortigiano-principe mantenuto fino lì, e lo trasforma in un rapporto dialogico quasi paritetico, in cui l'uomo di cultura cortigiano può e deve confrontarsi col politico su un piano di parità, in una relazione che è fondata sul parlare veritiero, in grado anche di sostenere il rischio del contrasto e del dissenso.⁶¹ Nel *Cortigiano santo* questo appello a un riequilibrio dei rapporti di forza entro la società di corte sembra invece sfumare in circospetta strategia retorica e in tatticismo relazionale, a testimonianza della ben più irregimentata posizione riservata, un secolo dopo Castiglione, al segretario del principe (quale lo stesso Pico è):

⁵⁹ Cfr. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, I, 28, cit., p. 64, corsivi miei. Cfr. U. Motta, *La "questione della lingua" nel primo libro del "Cortegiano": dalla seconda alla terza redazione*, «Aevum», LXXII, 1998, pp. 693-732.

⁶⁰ Cfr. Pico, *Il Cortigiano santo*, cit., pp. 137-138, corsivi miei.

⁶¹ Cfr. C. Scarpati, *Dire la verità al principe. Ricerche sulla letteratura del Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1987, pp. 11-44, part. p. 40: «Ponendosi accanto a questi esemplari latini la finale revisione del *Cortegiano* dà la misura della competizione cui un'opera volgare intende vent'anni dopo la grande crisi e nel momento in cui, tra l'*Institutio* e la *Querela pacis*, l'opera politica erasmiana, pur carica agli occhi di questi umanisti di un indiscusso prestigio filologico, con il peso dei suoi gravami "feudali", con la sua ansia teologizzante, non può non essere ormai sentita come palinodia se non come attacco ad un edificio politico che si era costruito affidandosi interamente alla forza della ragione (luogo della cristiana libertà e dignità) e alla possibilità di un discorso veritiero tra gli uomini». Sulla questione si veda anche A. Stäuble, *Principe e cortigiano dalla seconda alla terza redazione del "Cortegiano": criteri e ragioni di una riscrittura (IV 4-48)*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LXI 1999, 3, pp. 641-668.

Il fin adunque del perfetto cortegiano, del quale insino a qui non s'è parlato, estimo io che sia *il guadagnarsi per mezzo delle condicioni attribuitegli da questi signori talmente la benivolenzia e l'animo di quel principe a cui serve, che possa dirgli e sempre gli dica la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timor o pericolo di dispiacerli*; e conoscendo la mente di quello inclinata a far cosa non conveniente, ardisca di contradirgli, e con gentil modo valersi della grazia acquistata con le sue bone qualità per *rimoverlo da ogni intenzion viciosa ed indurlo al camin della virtù*; [...] saprà in ogni proposito destramente far vedere al suo principe quanto onore ed utile nasca a lui ed alli suoi dalla giustizia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla mansuetudine e dall'altre virtù che si convengono a bon principe; e, per contrario, quanta infamia e danno proceda dai vicii oppositi a queste.⁶²

*Chi usi tal arte, quantunque si sforzi di mostrare quello che non è, e di alterare in certa maniera la verità, non deve però mai avere altro fine che di recare utile e giovamento al suo Principe, e di prestargli l'honore e l'ossequio che gli deve; e per questo, quando l'azione del Padrone fosse manifestamente enorme e biasimevole, non deve né lodarla, né biasimarla apertamente, ma con iscuse convenienti procurare di alleggerirla, e di farla più che potrà apparire men grave; e quando ciò non possa convenientemente fare, o doverà tacere, e passare in altro ragionamento con certo sorriso, che dimostri l'odio che porti al vizio, o se colto alle strette dall'istesso Principe, gli convenisse di significargli la mente sua, dirà apertamente la verità.*⁶³

D'altra parte, l'operazione culturale condotta attraverso il *Cortigiano santo* deve essere messa a sistema con altre prove di ricostruzione biografica, orientate anch'esse da Pico a delineare modelli antropologico-sociali mediante l'ostensione delle vite esemplari di personaggi storici, e più specificamente di uomini e donne che, pur vivendo nel secolo, costituiscono degli *specula* di santità particolarmente rivolti a una *audience* laica.⁶⁴ Anche solo in ragione del ricorso alla medesima strategia di presentazione paratestuale – che prevede la qualificazione religiosa del tipo umano e la generalizzazione

⁶² Cfr. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, IV, 5, cit., pp. 358-359, corsivi miei.

⁶³ Cfr. Pico, *Il Cortigiano santo*, cit., p. 119, corsivi miei.

⁶⁴ Sui caratteri e sulle origini di questa esperienza agiografica, che si afferma nei secoli XII e XIII, si veda Vauchez, *Esperienze religiose nel Medioevo*, cit., pp. 13-96. Anche da questo punto di vista il *Cortigiano santo* verrebbe a duplicare l'operazione condotta da Castiglione, rispondendo, come lui fa ne *Il libro del Cortegiano*, alla domanda «di una nuova forma e di una nuova norma (nuove anche perché finalmente in lingua volgare), che siano in grado di orientare con sicurezza [...] in senso etico ed estetico l'articolatissima gamma delle pratiche ordinarie attraverso le quali si compie ogni scambio comunicativo, convalidando, aggiornando, traducendo quanto su questi temi era venuta elaborando (in lingua latina) la grande tradizione dell'*institutio* prodotta da generazioni di umanisti» (Quondam, "*Questo povero cortegiano*". Castiglione, *il libro, la storia*, cit., p. 54).

moralistica del resoconto biografico – il testo dedicato alla figura del cortigiano santo dovrebbe essere infatti accostato a quello in cui Pico delinea il modello della principessa cristiana sulla falsariga di sant’Isabella d’Aragona (1271-1336) regina di Portogallo (*La Principessa santa, ovvero la Vita di santa Elisabetta, reina di Portogallo, In cui si contengono vari esempi e Documenti Spirituali, Morali e Politici*, Venezia, Gueriglio, 1626), e a quello in cui l’autore parmense tratteggia un vero e proprio *pantheon* di tutti quei sovrani che «per lo tempestoso mare del governo de’ loro Stati hanno al porto della gloria celeste sì felicemente saputo condursi, che d’essere eternamente coronati in Cielo hanno meritato, chi con titolo di Santo e chi di Beato» (*Specchio de’ Prencipi, ovvero Vite de’ Prencipi santi, ove si leggono essempli et osservazioni Spirituali, Morali e Politiche*, Parma, Viotti, 1622).⁶⁵ La complementarità di questi due testi rispetto al *Cortigiano santo* e le finalità didattico-esemplari della complessiva esperienza di scrittura agiografica di Ranuccio Pico sono ben riconosciute da padre Costantino Gaetano, presidente del Collegio Gregoriano di Roma, nella prefazione a un’altra opera ascrivibile entro questa serie pichiana:

L’Autore è il sig. Ranuccio Pichi, segretario dell’Altezza Serenissima di Parma e Piacenza, e viepiù conosciuto per i suoi dotti inchiostri, che rilucono nell’altre Opere da lui a’ raggi dell’eternità degnamente esposte. L’Argomento è non meno alto di quel che si sia un ottimo Principe Cristiano, et un prudente Governante; *la cui illustre figura in queste carte egli ingegnosamente dipinge. Peroché nelle ben colorite parti del santo Re David riconoscerà ciascheduno, che sostiene verga e stringe redini di governo in mano, quel colore che deve aggiugnere alla sua persona, onde si renda al mondo commendevole.* V’è di più che la penna s’è mostra in questa occasione così feconda di sentenze e di ragioni, che *l’ho giudicata dover essere profittevole non solamente per gli avvertimenti a’ Superiori ma d’avantaggio per l’abbondanza de’ documenti a’ sudditi, i quali leggendo quanto ad un buon Padrone si*

⁶⁵ La citazione è tratta dalla lettera di Pico *A chi leggerà* (p. 7). Anche da questo punto di vista l’esperienza di Pico si inserisce in un solco ben battuto dalla scrittura agiografica della prima età moderna, come ci testimonia, a proposito del contesto milanese tra XIV e XV secolo, il saggio di S. Albonico, *La «Vita del Battista» di Francesco Filelfo. Funzioni dell’agiografia di corte a Milano tra Visconti e Sforza*, in *Santi, santità e agiografie nell’Italia settentrionale. Percorsi letterari e storico-artistici tra Medioevo e età moderna*, a cura di S. Albonico e N. Bock, Pisa, ETS, 2017, pp. 123-146, part. pp. 130-131: «Se nella tradizione agiografica la stesura e la diffusione di una vita si spiega alla luce di pratiche e ricorrenti occasioni devozionali, di fronte a queste operette cortigiane è legittimo chiedersi se a motivare la richiesta o l’omaggio, al di là di generiche attese e conseguenti riconfigurazioni di materiali tradizionali, non ci fossero ragioni di volta in volta più particolari. Santa Caterina, vergine e martire di stirpe regale, offriva un fulgido esempio di indipendenza e forza intellettuali alle giovani donne, particolarmente adatto a una personalità spiccata come quella di Bianca Maria che, subito partecipe delle delicate responsabilità del marito, diede ripetute prove di eccezionale “prudenza”».

conviene apprenderanno anch'eglino ad esser buoni servitori, e sapranno l'obbligo che hanno di santa, e prudentemente servire a chi deve con santità e prudenza comandare.⁶⁶

Parlare ai principi perché i cortigiani intendano, insomma. E viceversa. Ricorrendo talora a un immaginario condiviso e attuale, come ci ricorda lo stesso Pico quando illustra una delle ragioni che l'hanno spinto a vergare la *Vita* di Goffredo di Buglione e a integrarne il profilo letterariamente delineato da Tasso:

Quindi è derivato il pensiero che ho avuto di formare questo piccolo ristretto della Vita di Goffredo, e di ravvivare insieme l'istoria della memorabile conquista di Gerusalemme, come d'impresa la più gloriosa e più illustre che giammai abbino i Christiani tentato, separandola dall'opera mia di molto volume dello *Specchio de' Principi*, accioché più comodamente serva per intender la verità de' gesti heroici che in gran parte da' fregi et episodi, che vi ha aggiunto il Tasso vengono adombrati, e che anco per lo più da lui non sono intieramente spiegati, o in tutto tralasciati.⁶⁷

Il riferimento di Pico alla *Gerusalemme liberata* è solo l'ultima testimonianza, in ordine di tempo, della grande attenzione riservata fin dall'ultimo quarto del XVI secolo presso la corte farnesiana di Parma alla scrittura epica di Tasso e alla sua ridefinizione controriformistica in chiave eroica; attenzione che conosce il suo culmine nell'intenso lavoro editoriale del 1581, quando ben due stampe della *Gerusalemme liberata* videro la luce tra Parma e Casalmaggiore sotto le insegne della locale Accademia degli Innominati.⁶⁸ L'operazione editoriale mirava a legittimare, sotto il nome autorevole di Tasso, il programma culturale Innominato, da una parte cooptando la *Gerusalemme* entro l'aristotelismo militante propugnato in quegli anni dall'Accademia, dall'altra

⁶⁶ R. Pico, *Vita del santissimo re e profeta Davide, descritta in quattro libri, ove la sacra istoria di quel tempo, non meno copiosamente che distintamente si rappresenta. Con varie osservazioni spirituali, morali e politiche*, Roma, Zanetti, 1631, s.i.p., corsivi miei. A testimonianza della fortuna di questo personaggio biblico nella riflessione secentesca sul vincolo tra teologia e politica possiamo ricordare anche il pressoché coevo *Davide perseguitato* (1634) di Virgilio Malvezzi, su cui si veda F. Bondi, *Il Principe per emblemi. Letteratura e immagini del politico tra Cinquecento e Seicento*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 218-222. Più in generale sulla fortuna di David in età moderna cfr. *Les figures de David à la Renaissance*, édité par É. Boillet, S. Cavicchioli, P.-A. Mellet, Genève, Droz, 2015.

⁶⁷ R. Pico, *Vita di Gottifredo, duca di Buglione, re di Gerusalemme, ove si describe l'Impresa di terra Santa. Con varij Esempi, et Osservazioni Spirituali, Morali e Politiche*, Venezia, Gueriglio, 1626, s.i.p., corsivo mio.

⁶⁸ Su questa esperienza culturale si vedano: L. Denarosi, *L'Accademia degli Innominati di Parma: teorie letterarie e progetti di scrittura (1574-1608)*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003; e A. Torre, *Pomponio Torelli, gli Innominati e la civiltà letteraria del secondo Cinquecento*, in *Storia di Parma. IX. Le lettere*, cit., pp. 107-132.

rivendicando l'affiliazione tassiana quale conferma di un'identità di vedute e di sensibilità che non poteva che, naturalmente, produrre quel capolavoro:

Quanto al nome di lui, egli si doveva certo a i molti favori per me ricevuti da questa illustre academia de' signori Innominati, e particolarmente dal suddetto signor Eugenio, e dal signor Muzio Manfredi, degni e qualificati membri di essa, che stampandosi in questa città, portasse il libro nella fronte quello ch'è il vero; che il signor Torquato è di questo numero, pregiandosene anch'egli molto, sì come deve a ragione.⁶⁹

L'interesse verso la forma epica da parte degli intellettuali Innominati può essere letto sia nel quadro del più ampio dibattito tardocinquecentesco sul poema eroico sia nel contesto del ruolo politico dell'Accademia quale costola culturale del ducato farnesiano, e quindi come espressione delle varie modalità che caratterizzano questa collaborazione tra potere e cultura. Proprio il microcosmo parmense aveva del resto offerto la più fedele realizzazione dell'eroico profilo di principe 'guerriero di Cristo' delineato da Tasso con la figura del 'pio capitano' Goffredo. Non è infatti un caso che la seconda edizione parmense della *Gerusalemme liberata* (datata 7 ottobre 1581) sia dedicata ad Alessandro Farnese, e che nella lettera prefatoria lo stampatore Viotti espliciti il paragone tra il condottiero farnesiano e il capo del campo cristiano, Goffredo di Buglione.⁷⁰ Non è altresì un caso che proprio sull'esemplare vicenda storica e umana di Alessandro Farnese si chiuda anche l'*identikit* teorico del 'cortigiano santo' fornito cinquant'anni dopo da

⁶⁹ *Gerusalemme liberata del sig. Torquato Tasso. [...] Tratta da fedelissima copia et ultimamente emendata di mano dell'istesso autore*, Casalmaggiore, Canacci & Viotti, 1581, p. 5v.

⁷⁰ *La Gierusalemme liberata, ovvero il Goffredo del Sig. Torquato Tasso. Di nuovo ricorretto, et secondo le proprie copie dell'istesso Autore ridotto a compimento tale che non vi si può altro più desiderare*, Parma, Viotti, 1581, lettera *Ai lettori*, s.i.p.: «Pugnò Goffredo co' pagani nemici della fè di Christo, e Vostra Altezza [*Alessandro*] combatté contra Luterani persecutori della Chiesa, della fede, e del nome christiano. Egli nel riconoscere la cittade, nelle battaglie, nell'appresentarsi alle mura, e nel montarle, et a piè, et a cavallo, con leggiera e grave armatura si faceva riconoscere fra i primi; et ella nelle sanguinose fazioni, ne' fieri assalti, nelle batterie crudeli, e nell'aspre e dure prese delle cittadi si dà a vedere a tutto l'esercito, e col valoroso animo suo inanimesce gli altri tutti, facendo ne' luoghi, e tempi bisognosi, et opportuni, molto ben conoscere che non solo fa l'ufficio di diligente et ottimo capitano, ma di prode e gagliardo soldato. Quegli combatté per la liberazione del luogo dove morto giacque Christo Giesù, et ella per pugnare e mondare i sacri templi, e santi altari, sopra i quali sempre consecrato il divino cibo si troua il vero uomo e vero Dio, veramente e realmente vivo in carne, in sangue e in ossa». Sulla costruzione del mito di Alessandro Farnese si vedano: R. Sabbadini, *La grazia e l'onore. Principe, nobiltà e ordine sociale nei ducati farnesiani*, Roma, Bulzoni, 2001; T. Artico-A. Metlica, *L'angoscia dell'encomio. L'Anversa conquistata di Fortuniano Sanvitali (1609) e altri versi per Alessandro Farnese*, «Filologia e Critica», XLI, 2016, 2, pp. 199-232. Per uno sguardo più generale alla questione si ricorra ad A. Prosperi, *Il «Miles christianus» nella cultura italiana tra '400 e '500*, «Critica storica», XXVI, 1989, pp. 684-704.

Pico; e si chiuda con un ‘avvertimento’ dedicato alla sua capacità di comprendere, secondo prudenza, il momento più opportuno per ritirarsi dal servizio a corte:

Questo avvertimento ebbe l’Alessandro Magno del nostro tempo, il quale come dice un nobile storico meritò per lo valore il nome di Grande come ebbe l’antico, e di grandissimo per la prudenza, come Fabio, perciocché mentre doppo la gloriosa conquista d’Anversa molti intendenti stimarono che egli, come giunto alle colonne della sua gloria non potesse passare oltre, né fare impresa più grande, e che per ciò dovesse attaccare la spada a un arpione, egli si dispose spinto insieme dalla gravezza delle sue indisposizioni di ritirarsi al governo de’ suoi Stati, e ne fece grand’istanza al Re, ma non ebbe sorte di potere ottenere l’intento suo ancorché il soccorso di Parigi e quello di Rouano gran giunta facessero dipoi ai suoi gloriosi titoli.⁷¹

Del resto, proprio nella persona di Alessandro Farnese si fondono esemplarmente le figure del cortigiano (funzionario militare al servizio di Filippo II) e del principe (che regge il ducato di Parma e Piacenza, principale avamposto europeo per la politica del cattolicesimo romano); e nelle vicende che segnano l’ultimo periodo della sua vita – su cui si chiude *Il Cortigiano santo* – è possibile riconoscere una testimonianza storica della dialettica, costitutiva dell’intera opera di Pico, tra un virtuoso soggetto individuale (il prudente cortigiano Alessandro che vorrebbe congedarsi per tempo dall’imperatore) e un vizioso soggetto collettivo (la corte imperiale di Madrid dove invidia e maldicenze indussero Filippo II a revocare l’incarico al duca parmense); o in termini più generali, e nel quadro della formazione organica dell’individuo cortigiano, tra il controllo degli affetti interiori e la gestione delle avversità pubbliche.

In tal senso, allora, l’idea del cortigiano santo incarnatasi, secondo Rannuccio Pico, nell’esperienza umana del santo laico Elzeario di Sabran potrebbe essere ricondotta a quell’organico sistema culturale che ha animato la Parma farnesiana di fine Cinquecento. La formazione di un prototipo dell’uomo di corte verrebbe infatti a costituire un’ulteriore possibile sfaccettatura del modello antropologico che traluce dalla riflessione filosofica (estetica e psicologica) e dalle elaborazioni letterarie (lirica, epica e teatro) formulate presso la corte farnesiana di Parma (e in quel centro propulsore della sua vita culturale che fu l’Accademia degli Innominati). Il perfetto eroe epico, il personaggio ‘mezzano’ della tragedia e il poeta-*agens* della lirica condividono di fatto col ‘cortigiano santo’ lo statuto di anello di congiunzione tra la corporeità umana e la spiritualità divina, nonché la necessità di

⁷¹ Pico, *Il Cortigiano santo*, cit., p. 146.

un comune percorso di formazione che riguarda essenzialmente «le passioni, ovvero affetti, di cui può il Cortigiano divenire assoluto padrone»:⁷²

Si trovano in questo spazioso campo del Mondo due sorti di combattimento, l'uno con gli ardori della concupiscenza e con i propri affetti, l'altro con le contrarietà, tribolazioni, et avversità che produce il Mondo: questi due atti alcuni gli hanno espresso con quelle due parole sentenziose, e molto sustanziose, *Abstine & Sustine*.⁷³

⁷² Ivi, p. 79. Tra le molte testimonianze possiamo ricordare a questo proposito un passaggio delle lezioni proemiali del manoscritto *Trattato delle passioni dell'animo* di Pomponio Torelli, laddove si esplicita la funzionalità etica e l'estensibilità lirica del principio della catarsi tragica: «Ma il Poetico le [*passioni*] considera come atte a scacciar l'una l'altra per servirsene a purgar gli animi. Il che, come s'intenda chiaramente, si comprende dal principio del canzonero del nostro Petrarca. [...] Ove co'l pentimento proprio induce gli altri allo sprezzo delle cose mondane. Ch'è quel vero termino di purgatione ch'intende ogni Poesia; e questo per esser la Poesia ministra della civile facultà. Alla quale essa prepara gli animi mediante la dolcezza degl'affetti e la tristezza loro, usandoli a sturbar l'un l'altro come meglio le torna» (P. Torelli, *Trattato delle passioni dell'animo*, Biblioteca Palatina di Parma, ms. Parm. 1273-1274, t. 1, pp. 61-62). Sul testo di Torelli e più in generale sul complesso sistema di pensiero del letterato parmense si veda l'introduzione di Fabrizio Bondi al *Trattato* in P. Torelli, *Prose*, a cura di F. Bondi, G. Genovese, N. Ruggiero, A. Torre, Milano-Parma, Guanda, 2017, pp. 163-174.

⁷³ Pico, *Il Cortigiano santo*, cit., p. 30.

Ultimi volumi pubblicati:

VINCENZO CAPUTO (a cura di), *Imitazione di ragionamento. Saggi sulla forma dialogica dal Quattro al Novecento* (disponibile anche in e-book).

FEDERICA FREDIANI, RICCIARDA RICORDA, LUISA ROSSI (a cura di), *Spazi segni parole. Percorsi di viaggiatrici italiane.*

EDOARDO ESPOSITO, *Metrica e poesia del Novecento.*

SIMONETTA FALCHI, *L'Ebreo Errante. Gli infiniti percorsi di un mito letterario* (disponibile anche in e-book).

LAURA SALMON, *I meccanismi dell'umorismo. Dalla teoria pirandelliana all'opera di Sergej Dovlatov* (disponibile anche in e-book).

LAURA A. COLACI, *Politologia del linguaggio italiano e tedesco. Metafore concettuali e strategie retorico-narrative al Parlamento Europeo* (disponibile anche in e-book).

VINCENZO CAPUTO (a cura di), *L'Io felice. Tra filosofia e letteratura* (disponibile anche in e-book).

PAOLA CADEDDU, *Variazioni sul ritmo. Da Paul Valéry ad Amélie Nothomb* (disponibile anche in e-book).

SALVATORE LO BUE, *Un amore bellissimo. Leopardi e la felicità* (disponibile anche in e-book).

CARMEN SARI, *A colloquio con Paolo Liroy. Letteratura, scienza, politica (1851-1905)* (disponibile anche in e-book).

GIUSI BALDISSONE, *L'opera al carbonio. Il sistema dei nomi nella scrittura di Primo Levi* (disponibile anche in e-book).

VINCENZO CAPUTO (a cura di), *Il "barlume che vacilla". La felicità nella letteratura italiana dal Quattro al Novecento* (disponibile anche in e-book).

SIMONETTA FALCHI, GRETA PERLETTI, MARIA ISABEL ROMERO RUIZ (a cura di), *Victorianomania. Reimagining, Refashioning, and Rewriting Victorian Literature and Culture.*

FABIO LA MANTIA, SALVATORE FERLITA, *La fine del tempo. Apocalisse e post-apocalisse nella narrativa novecentesca* (disponibile anche in e-book).

SALVATORE LO BUE, *I giorni della Parola. Il Vangelo secondo Giovanni e la Poetica.*

GIULIA CANTARUTTI, STEFANO FERRARI (a cura di), *Traduzione e transfert nel XVIII secolo. Tra Francia, Italia e Germania* (disponibile anche in e-book).

STEFANO BALLERIO, *Sul conto dell'autore. Narrazione, scrittura e idee di romanzo.*

STEFANIA SPINA, *Openpolitica. Il discorso dei politici italiani nell'era di Twitter* (disponibile anche in e-book).

AGNESE SILVESTRI, *Il caso Dreyfus e la nascita dell'intellettuale moderno* (disponibile anche in e-book).

ANDREA MAURIZI (a cura di), *La cultura del periodo Nara* (disponibile anche in e-book).

GIUSEPPE POLIMENI (a cura di), *Una di lingua, una di scuola*. Imparare l'italiano dopo l'Unità. Testi autori documenti.

FABIO LA MANTIA, SALVATORE FERLITA, ANDREA RABBITO, *Il dramma della straniera*. Medea e le variazioni novecentesche del mito.

MARIA CATRICALÀ (a cura di), *Sinestesia e monoestesia*. Prospettive a confronto.

MARCO SUCCIO, *Dal Movimento alla Movida*. Il romanzo spagnolo dal franchismo a oggi (1939-2011).

RINALDO RINALDI, *Variazioni sul Novecento*. Figure, Spazi, Immagini.

VANESSA PIETRANTONIO, *Archetipi del sottosuolo*. Sogno, allucinazione e follia nella cultura francese del XIX secolo.

GIUSEPPE POLIMENI, *La similitudine perfetta*. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento (disponibile anche in e-book).

FRANCA RUGGIERI, *James Joyce, la vita, le lettere*.

SALVATORE LO BUE, *La storia della poesia*. Vol. V - Le nuove muse. Ellenismo e origini della modernità.

SALVATORE LO BUE, *La storia della poesia*. Vol. IV - Gli altari della parola. Poesia orientale vedica. Inni e Mahabharata.

ANNAMARIA LASERRA (a cura di), *Percorsi mitici e analisi testuale* (disponibile anche in e-book).

NICOLA CATELLI, *Parodiae libertas*. Sulla parodia italiana nel Cinquecento.

UGO MARIA OLIVIERI, *Lo specchio e il manufatto*. La teoria letteraria in M. Bachtin, "Tel Quel" e H.R. Jauss (disponibile anche in e-book).

GIAN LUIGI DE ROSA, *Identità culturale e protonazionalismo*. Il ruolo delle Accademie nel Brasile del XVIII secolo (disponibile anche in e-book).

SALVATORE LO BUE, *La storia della poesia*. VIII. Le spie di Dio. Le tenebre e la luce da Shakespeare a Mozart.

FABIO LA MANTIA, *La tragedia greca in Africa*. L'Edipo Re di Ola Rotimi (disponibile anche in e-book).

GISELLA PADOVANI, *Emiliani Giudici, Tenca e "Il Crepuscolo"*. Critica letteraria e stampa periodica alla vigilia dell'Unità.

ILARIA BONOMI, EDOARDO BURONI, *Il magnifico parassita*. Librettisti, libretti e lingua poetica nella storia dell'opera italiana (disponibile anche in e-book).

EDOARDO ESPOSITO (a cura di), *Sul ri-uso*. Pratiche del testo e teoria della letteratura.

ANTONINA NOCERA, *Angeli sigillati*. I bambini e la sofferenza nell'opera di F. M. Dostoevskij (disponibile anche in e-book).

GIULIA CANTARUTTI, STEFANO FERRARI, PAOLA MARIA FILIPPI (a cura di), *Traduzioni e traduttori del Neoclassicismo* (disponibile anche in e-book).

ANTONIO MANSERRA, *La trilogia narrativa di George Orwell*. Un'analisi di A Clergyman's Daughter, Keep the Aspistras Flying e Coming Up for Air.

ANTONIO DEL CASTELLO, *Accidia e melanconia*. Studio storico-fenomenologico su fonti cristiane dall'antico testamento a Tommaso D'Aquino (disponibile anche in e-book).

SALVATORE LO BUE, *La storia della poesia*. Vol. III - L'altra metà del Logos. Da Esiodo a Euripide.

SALVATORE LO BUE, *La storia della poesia*. Vol. II - Il seme del fuoco Achille e Odisseo.

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835113386

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835113386

Nella società classicista di Antico Regime la tenuta delle forme letterarie resta sostanzialmente costante, esplicandosi in una solida e codificata grammatica retorica che attraversa i secoli. È quanto accade anche alla scrittura biografica, i cui fini e modi Francesco Patrizi sintetizzò già nel 1560 come intreccio tra completezza narrativa (l'attraversamento della vita del personaggio «dal nascimento fino alla morte») e finalità morale («dar giovamento altrui»). Poche e chiare indicazioni, che sarebbero state per secoli alla base di qualunque opera volta a delineare il profilo di un personaggio realmente esistito. Ne viene fuori un modello che, con la sua peculiare sintassi retorica e le sue predefinite sequenze narrative, resta sospeso tra realtà e finzione, tra pedagogia e restituzione effettuale, tra storia e letteratura.

Scritti di: Giancarlo Abbamonte, Giancarlo Alfano, Vincenzo Caputo, Antonietta Iacono, Adriana Mauriello, Andrea Salvo Rossi, Pietro Giulio Riga, Andrea Torre.

Giancarlo Alfano insegna Letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II e la Scuola Superiore Meridionale. Curatore del *Decameron* (Rizzoli, 2012) e dei *Promessi sposi* (Rizzoli, 2014), ha pubblicato il volume *La satira in versi* (2015; premio Pino Zac), *L'Umore letterario. Una lunga storia europea (secoli XIV-XX)* (2016; finalista premio Napoli) e, con C. Colangelo, *Il testo del desiderio. Letteratura e psicoanalisi* (2018).

Vincenzo Caputo è ricercatore di Letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Per FrancoAngeli ha recentemente curato i volumi «*Imitazione di ragionamento*». *Saggi sulla forma dialogica dal Quattro al Novecento* (2019), *La «virtù eccellentissima*». *Eroe e antieroe nella letteratura italiana da Boccaccio a Tasso* (2017) e *Il «barlume che vacilla*». *La felicità nella letteratura italiana dal Quattro al Novecento* (2016).